

10/3



CORVINA

RASSEGNA ITALO - UNGHERESE

DIRETTA DA

TIBERIO GEREVICH E LUIGI ZAMBRA

MARZO 1942/XX

NUOVA SERIE

ANNO V

N° 3

IL MECENATISMO DI MATTIA CORVINO

Per quanto possano essere complete le nostre conoscenze attorno a Mattia Corvino, questi resterà sempre un tema inesauribile per gli ungheresi. La sua figura splendente è attuale oggi come ieri, in quanto anche ai giorni nostri essa può fornirci insegnamenti utili nel campo delle relazioni italo-magiare, di cui Mattia costituisce il simbolo più perfetto.

Su di lui conosciamo molto, ma forse ancora non tutto, certo non tutto bene. Probabilmente gli archivi ci riservano nuove sorprese, come i recenti scavi di Visegrád, la sua residenza estiva, adorna di magnifiche sculture, degne in bellezza e finezza degli splendori di Firenze (Tav. VI).

La figura di Mattia è stata ritratta da pittori e scultori dell'epoca sua, è stata descritta dagli scrittori umanistici, e, dopo la sua morte, è stata ritoccata da ogni generazione. Ogni epoca gli ha eretto un suo monumento, che diventa sempre più perfetto.

La sua personalità ispirò scrittori, poeti, artisti, musicisti. La sua storia è già stata scritta, le sue gesta sono state esaltate da molti, da Bonfini e Galeotto fino al Fraknói ed a Tiberio Joó. Il suo mito si formò mentre egli ancora viveva. Sulla pala d'altare di Szepeshely, del 1478, un santo porta i suoi lineamenti. Qualche decenni dopo, egli compare già sulle pagine dei libri di preghiera, dove è ricordato tra i santi. Oltre ai versificatori latini ed i liutisti ungheresi della sue corte lo cantarono i poeti dall'autore sconosciuto della «Canzone» del codice Gyöngyösi, fino a Berzsenyi, a Vörösmarty. Fin dall'inizio del teatro ungherese, se ne fece personaggio di drammi. Il secondo giorno dopo il Natale del 1707 gli alunni del collegio di Cassovia rappresentavano, per ordine di Francesco II Rákóczi, il primo dramma su Mattia in lingua ungherese, che s'inizia con un quadro mitologico e si conclude nell'atto di domare gli ussiti cechi. Con questa produzione dei collegisti di Cassovia, nasce nella corte di Rákóczi, principe degno della cultura e della gloria di Mattia, il vero teatro ungherese. Nel secolo scorso si è moltiplicato il numero dei drammi

mazza e nella sinistra una spada ; nello sfondo, una movimentata scena di battaglia. Le illustrazioni posteriori variarono soprattutto questo tipo ; seguendo il gusto rinascimentale, scultori e pittori circondano la sua fronte di alloro, quasi a voler rappresentare in lui il duce invincibile ed al tempo stesso l'amico delle arti. I nostri pittori più moderni, sia Lotz o Carlo Than, e, fra i contemporanei, Andrea Dudits e Ernesto Jeges mettono invece in rilievo la sua personalità di umanista. Lo caratterizzò in modo più completo la statua di bronzo nel cortile del suo palazzo di Buda, che conosciamo attraverso descrizioni. «Aveva una lancia e uno scudo nelle sue mani, come se meditasse», nota Gaspare Heltai nella sua «Cronaca delle Gesta ungheresi». Accanto alla sua statua potrebbero figurare ugualmente quelle di Marte e di Minerva, perché alla sua personalità la gloria militare non si addiceva meno dell'amicizia per le muse. Berzsenyi lo ha ben definito, con la forza espressiva del suo stile, «un cavaliere dall'elmo di diamanti». I suoi tratti più fedeli sono conservati nella statua che orna il portone della torre del castello di Ortenburg a Bautzen. L'artista lo ha ritrattato dal vero: Mattia è seduto sul trono, maestosamente, indossando la corazza ; nella destra stringe lo scettro, nella sinistra il globo. Sopra due angeli, di cui uno impugna una spada. Tiene i piedi su un leone accoccolato, come su uno sgabello. Anche la testa di Mattia (Tav. I), con i capelli folti, i lineamenti duri, le labbra strettamente chiuse, il mento pronunciato, lo sguardo audace, è una testa leonina. Vi è tutta la sua individualità. Caratteristico è il fatto che Lorenzo de' Medici mandò due leoni in dono a Mattia, e non falconi o scimmie, come allora si usava.

Come nelle opere poetiche, così anche in quelle artistiche si esprime una figura concorde di Mattia. Tratti essenziali sono soprattutto il suo valore guerriero, la sua elevatezza spirituale che accompagna l'espressione di una forza, saggezza, dignità, volontà, sia nella mimica che nei gesti, nei suoi atteggiamenti come nell'allegoria e nei simboli. Sono questi tratti regali, e nello stesso tempo tipicamente ungheresi. Mattia fu un'incarnazione del carattere e del modo di pensare più propriamente ungherese.

I ritratti scolpiti o dipinti di lui, la splendida pompa dei codici corviniani (Tav. IV) servirono non soltanto alla fama europea di Mattia Corvino, ma testimoniano ancor oggi del suo munifico mecenatismo.

Se pure noi cerchiamo invano nella Città eterna, al Campo dei Fiori, il ritratto che di lui dipinse Mantegna e che andò perduto alla fine del secolo XVII o al principio del secolo XVIII, e se soltanto se ne conosce una copia all'acquarello di un codice Barberini (Bibl. Vat.), dove Mattia è raffigurato a cavallo (Tav. V): noi possiamo tuttora ammirare la magnifica Corvina della Biblioteca Vaticana, dove si vede, sulle pareti del nuovo braccio fatto costruire da Paolo V, accanto alle effigi dei grandi fondatori di antiche biblioteche, anche la figura di Mattia, unico rappresentante dell'età nuova, in compagnia della sposa e del suo bibliotecario, nella biblioteca di Buda. Analoghe testimonianze ci offrono la Marciana di Venezia, la biblioteca Estense di Modena, il duomo di Rieti, che conserva calici ungheresi, da lui offerti, il Castello Sforzesco di Milano, con il suo ritratto marmoreo, il palazzo Gentile di Montefalco, dove tutta una sala attesta, con i suoi affreschi, la gloria del sovrano ungherese, la biblioteca di Parigi e di Bruxelles, il Louvre, il Museo di Anversa, il Museo Victoria and Albert di Londra, e, infine, il Museo Municipale di Wiener-Neustadt, dove è custodito, quale ricordo della sua signoria sull'Austria, una sontuosa coppa di pretto stile ungherese, da lui offerto, senza dubbio il più bel lavoro di oreficeria che si trovi in Austria e nei paesi annessi, facenti già parte dell'ex-impero austriaco. Fra i moltissimi esempi abbiamo ricordato soltanto i più notevoli.

I tesori d'arte mandati all'estero o pervenutivi in altro modo, vi adempiono, come ricordi artistici, una missione di interesse nazionale. I ricchi doni di Mattia non erano un semplice atto di cortesia o conforme alle regole del protocollo diplomatico del tempo. Essi servirono alla diffusione e alla manifestazione dello spirito e della cultura ungheresi, all'aumento del suo prestigio.

Nella sua politica e nel suo interesse per le arti, Mattia si elevò al disopra dell'orizzonte del proprio paese. Quando ebbe conquistato Vienna, vi mandò degli artisti ungheresi. A lui è dovuto il compimento del Duomo della capitale austriaca, degna prosecuzione della parte più antica della chiesa, la cosiddetta Porta Gigante, costruita e scolpita da maestri ungheresi della bottega di Ják. La storia dell'arte sbaglia spesso (e in un tale errore incorre anche una parte degli storici), quando considera i rapporti fra l'Austria e l'Ungheria, collocandoli al tempo dell'occupazione turca o al periodo immediatamente seguente, epoca, in cui l'Austria fu indubbiamente più ricca e più potente.



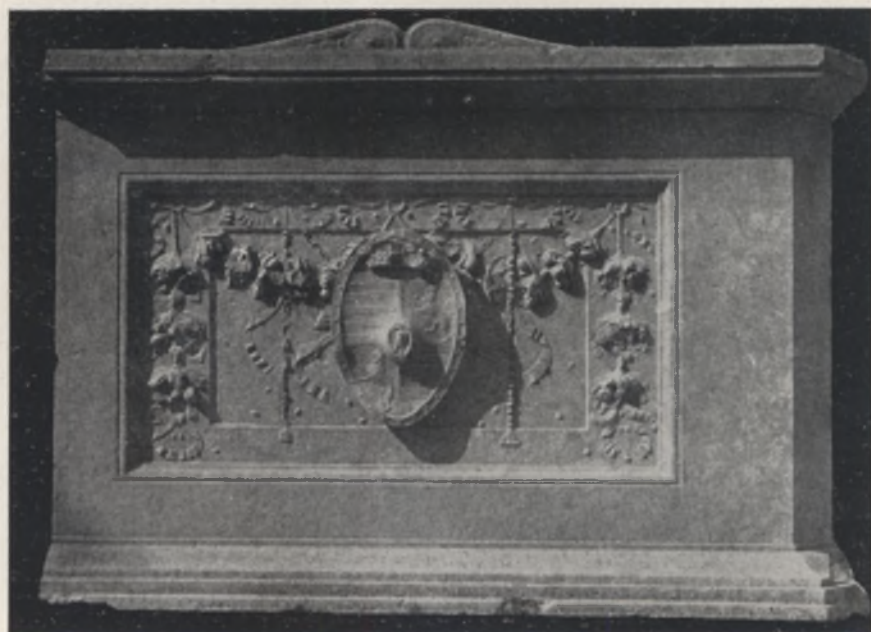
Matthia Corvino
Dal monumento di Bautzen



AMBROGIO DE PREDIS: *Ritratto di Mattia Corvino*
Castello Reale, Budapest



*Medaglie di Mattia Corvino ed il suo ritratto
nel Messale di Bruxelles di ATTAVANTE*



Fontana nel palazzo estivo di Mattia Corvino a Visegrád

Nel Medioevo sotto la dinastia nazionale degli Árpád e sotto quella italiana degli Angioini di Napoli, più tardi sotto Sigismondo e soprattutto al tempo di Mattia si manifestò il contrario, nel senso che l'arte ungherese rappresentò un livello molto più alto di quello austriaco, da essa spesso aiutata ed influenzata. La tendenza a sottovalutare i propri valori rispetto all'estero, non è forse mai tanto poco giustificata quanto all'epoca di Mattia. L'Austria non è che una piccola marca tedesca, quando il regno degli Árpád si annovera, anche nel campo culturale, fra i più potenti dell'Europa, avendo un'arte spiccatamente nazionale. Produce infatti creazioni come il palazzo reale di Strigonia, le cattedrali di Cinquechiese e di Alba Reale, le abbazie di Ják, di Lébény e di Zsámbék. Al tempo di Mattia, molti artisti, scultori, pittori, architetti ungheresi lavorano a Vienna, le più belle pale d'altare sono dipinte da ungheresi e qui stabilisce il suo studio colui che influenzò decisamente lo sviluppo di tutta la scultura tedesca del secolo XV, quel Jacopo da Cassovia, che nell'ombra del duomo della sua città natale, uno dei centri più attivi dell'arte antica ungherese, divenne artista di importanza europea. L'arte austriaca si nutriva ancora delle ultime briciole del tardo gotico provinciale, quando Mattia Corvino, primo in Europa, importò dall'Italia l'arte del Rinascimento, precedendo altri paesi europei, la stessa Francia, la Germania, la Spagna o i Paesi Bassi. Uno dei vanti della storia della nostra civiltà, in cui si deve considerare un'espressione della nostra missione europea, è quello di avere irradiato verso il Nord e verso l'Oriente il Rinascimento italiano, base della civiltà moderna per tutta l'Europa.

Mattia, come ogni nostro sovrano ungherese (prima di lui Santo Stefano, Béla III e IV, Lodovico il Grande, Sigismondo e dopo di lui soprattutto Maria Teresa) fu grande amico delle arti e in prima linea grande costruttore. L'amore e la protezione dell'arte non fu in lui una semplice esigenza della ragion di Stato, né una vana ostentazione alla moda umanista, ma una convinzione, una inclinazione congenita, uno speciale modo di vita. Egli fu una vera anima di artista. Non fu soltanto un semplice acquirente o un mecenate munifico. Egli amava l'arte e la capiva. L'arte era più vicina alla sua anima, che non la poesia e fra gli scrittori stessi preferì gli storiografi o i filosofi ai poeti, le cui adulazioni umanistiche non si addicevano alla sua maschia ed immediata personalità. Contro Janus Pannonius, è vero, fu mosso da ragioni politiche, ma, benché davanti al sepolcro del «poeta

infelix» rendesse onore alla sua memoria, non giunse mai a gustarne la poesia. Ad un poeta umanista egli rimproverava l'esaltazione della sua dubbia bellezza. Oltre che fra gli scienziati egli si trovava a suo agio fra i suoi artisti. Ne invitò alla sua corte molti ungheresi e italiani, da Stefano da Cassovia al fiorentino Benedetto da Maiano e al bolognese Aristotele Fioravanti. Fece lavorare insigni maestri, fra cui Verrocchio, Filippino Lippi, Mantegna e lo stesso Leonardo da Vinci; mantenne con altri rapporti attraverso i suoi agenti per corrispondenza. Per il suo amore per l'arte è caratteristico un aneddoto di Leonardo, secondo cui egli avrebbe preferito, fra una pittura e una poesia, offertegli in occasione del suo onomastico, la prima. Il che non stupirà, quando si pensi che la letteratura umanistica non arrivò all'altezza dell'arte rinascimentale, né nel contenuto né nella finezza e nella forza dell'espressione, neppure nella stessa Italia, dove, accanto ad un Poliziano o Pico della Mirandola, i signori delle anime restavano Dante e Petrarca. D'altra parte la letteratura in lingua ungherese dell'epoca si limitava ai primi ricordi linguistici, mentre l'arte ungherese era venuta acquistando, già nella prima epoca romantica, un carattere e una impronta nazionale, che doveva ancora accrescersi nel periodo gotico e rinascimentale. Fino al secolo XVI, cioè fino alla dominazione turca, l'arte ungherese interpretò l'anima magiara meglio e più compiutamente che non la letteratura. Proprio al tempo di Mattia essa fu maggiormente ungherese ed al tempo stesso europea.

Furono naturalmente degli italiani a diffondere quel Rinascimento che era nato in Italia, ma anche gli artisti ungheresi, lavoranti in Italia, ebbero in tale azione la loro parte. Geniali maestri italiani lavorarono in tutta Europa, dall'età romanica alla barocca, da Avignone e Parigi a Würzburg, da Colonia a Vienna, a Lund in Svezia, da Cracovia a Mosca. Essi appaiono nel nostro paese come ospiti graditi già al tempo di Santo Stefano, in numero maggiore ancora all'epoca degli Angioini e del re Sigismondo. In Ungheria essi non furono stranieri; l'arte italiana non trovò accoglienza così calorosa in nessun altro paese. Dobbiamo cercarne una spiegazione, oltre che nei precedenti pannonici e negli stretti rapporti politici, in primo luogo nei tratti psicologici, nelle aspirazioni idealistiche comuni e nell'affinità della sensibilità artistica dei due popoli.

Benché soltanto sotto Mattia si verificò una diffusione più larga dell'arte rinascimentale in Ungheria, ne troviamo le prime tracce nell'opera di Masolino, che dipinge nel nostro paese, e

in quel Tommaso da Kolozsvár che si era recato in Italia già ai tempi di Sigismondo. A buon diritto questo periodo può essere designato con il nome di «protorinascimento ungherese». L'arte rinascimentale non ebbe in nessun altro paese, neppure nella stessa Italia, una vita così lunga, in quanto nella Transilvania e nell'Ungheria settentrionale si conservò, in una forma tipicamente ungherese, fino al secolo XVIII. Essendo l'arte rinascimentale una caratteristica creazione dello spirito latino, chi ricerchi le cause del suo rapido affermarsi in Ungheria e del restarvi poi per tanto tempo, non dovrà trascurare la singolare funzione esercitata nel nostro paese dalla civiltà latina e dalla stessa lingua latina che fino al principio del secolo XIX fu per noi la lingua ufficiale, quasi una seconda lingua madre. A ragione l'Ungheria può considerarsi come una autentica rappresentante della civiltà latina, che essa comprese ed assimilò meglio di qualche altro popolo neo-latino, di sola parentela filologica.

Sarebbe erroneo il credere che Mattia abbia fatto costruire esclusivamente o prevalentemente in stile rinascimentale. Egli non soffocò la locale tradizione architettonica, che era a quella epoca la gotica. Non abbandonò del tutto il vecchio stile in favore del nuovo. Fu rinnovatore, ma non rivoluzionario; non distrusse ma costruì. Come in tutte le sue attività di sovrano, anche nel campo dell'arte seppe accordare il nuovo, il moderno con il rispetto verso le buone tradizioni, esprimendo in tal senso quel principio evolutivo che caratterizza la struttura spirituale e l'atteggiamento morale degli ungheresi e che si felicemente si manifesta nei momenti più decisivi della nostra storia. Il gotico poté sopravvivere indisturbato accanto allo stile rinascimentale, anzi i due stili spesso si confusero, il che conferì un sapore ed un colore inconfondibile alla nostra arte del tempo di Mattia. Un esempio interessante di questa confusione stilistica, che non è mai astilistica, ci è offerto dal palazzo estivo di re Mattia, recentemente rinvenuto a Visegrád: nella struttura e nell'ornamentazione, elementi gotici vi si conciliano con elementi rinascimentali. Questo è già un tratto proprio del Rinascimento ungherese, come, in generale, il processo di trasformazione delle forme internazionali in forme ungheresi, iniziatosi all'epoca di Mattia. Sarebbe un'ingenuità il voler considerare il palazzo di Mattia in Buda come un incantato castello fiorentino. Mattia conservò l'ossatura del palazzo gotico di Sigismondo, limitandosi a rivestirlo di esterni rinascimentali, fatta eccezione per alcune costruzioni nuove, fra cui la cosiddetta «aula marmorea».

Molte delle sue costruzioni grandiose, come per esempio la chiesa portante il suo nome a Buda, quella di San Michele a Kolozsvár, il duomo di Cassovia e il Castello di Diósgyőr, furono ultimate secondo quello stesso stile ogivale, in cui erano state iniziate. Al tempo stesso, l'arte ungherese dell'epoca è ricca di produzioni che presentano tendenze affini a quelle rinascimentali, pur essendo il risultato di una evoluzione interiore, senza diretti prestiti italiani. Come esempio più significativo citeremo l'altare maggiore di Cassovia, ornato con sculture in legno e provvisto di 6 sportelli mobili, contenenti 48 caselle dipinte: l'altare non solo più grande ma anche più ricco di questo tipo, che mai sia stato eretto. Il Rinascimento ungherese non fu una semplice copia di quello italiano, nonostante l'influenza felice e feconda dell'arte italiana.

Né dobbiamo considerare il mecenate più generoso del Rinascimento ungherese come un semplice imitatore dei principi italiani dell'epoca, sebbene lo animò un comune fervore di cultura, di scienza, di arte. Egli fu il prototipo del sovrano ungherese, differente dall'ideale tracciato dal Machiavelli nel «Principe» o da quello attuato dai Medici, dagli Sforza, dagli Estensi e dai Bentivoglio. Stette con loro in stretta relazione, cercò la loro amicizia e la loro alleanza, entrò nella loro parentela, accolse i loro artisti nella sua corte ornata ed organizzata secondo i loro esempi, ma non fu né un Lorenzo il Magnifico ungherese né un nuovo Lodovico il Moro. Non divenne una parodia dei principi italiani, e proprio per questo essi lo stimavano e lo onoravano. Rimase un re ungherese, nella sua dignità, nei suoi fini, nei suoi mezzi. Chi esamini in profondo il suo carattere, la sua individualità, vedrà oscurarsi quello stampo di principe rinascimentale che si è fatto di lui, stampo troppo logoro per non richiedere un ritocco. Differì dai principi italiani in primo luogo nei suoi scopi militari e imperialistici. I Signori regnavano su un territorio troppo ristretto per poter pensare a grandi conquiste. La sua politica culturale e il suo mecenatismo abbracciarono gli interessi di tutto il vasto regno, di tutta l'Ungheria, e si estesero ai limitrofi paesi conquistati, mentre nei principi italiani di rado sorpassavano il proprio principato.

Non imitò l'Italia, ma l'amò. La sua struttura spirituale e morale era tanto particolarmente ungherese da non permettergli di travestirsi in italiano, malgrado il suo grande amore per l'Italia, malgrado la sposa italiana, malgrado gli scienziati e gli artisti italiani che vivevano e lavoravano intorno a lui. Benché non fosse mai stato in Italia, il suo spirito visse in un mondo italiano, quale

pale scopo ungherese, quello di poter, più tardi, cacciare con più forza, i turchi. La sua ambizione alla corona dell'impero romano-germanico fu forse causata anche da motivi psicologici, in cui ebbe non ultima parte il suo attaccamento a Roma, quella *idea di Roma* tipicamente ungherese che si manifesta, nel corso della nostra storia da Santo Stefano in poi, come un'idea tradizionale e benefica, quella fede in Roma che ci ha aiutato nelle ore difficili, da Bonifacio VIII, da Clemente VII, da Innocenzo XI fino a Mussolini. È certo che Mattia sarebbe stato un imperatore *più romano* che non il suo grande avversario, Federico III. Federico III non si lasciò vincere neppure dal suo segretario, che era nello stesso tempo uno dei diplomatici più abili e degli spiriti più colti dell'epoca, il senese Enea Silvio Piccolomini, più tardi Pio II, alla causa della nuova civiltà, la quale muoveva dall'Italia i primi passi sulla sua via trionfale. E questo nel momento in cui la splendida corte di Mattia in Buda irradiava su tutta Europa il prestigio della civiltà ungherese.

Mattia fu ammirato da tutta l'Europa del suo tempo, in cui egli rappresentava una delle personalità più eminenti. Un tale prestigio egli dovette non soltanto al fulgore delle sue vittorie, ma anche alla fama della sua cultura. Rese il suo paese potente e colto, assegnando all'arte una funzione particolare. Non considerava l'arte come un lusso; essa fu la parte più importante del suo programma culturale, che egli attuò a costo di grandi sacrifici, cosciente dei fini propostisi e dotato di una rara competenza. Egli inserì l'arte nel sistema delle forze nazionali, rendendola fonte creatrice delle energie del suo popolo. Non soltanto il castello di Buda egli fece costruire ed ornare di tesori artistici, coerentemente alla dignità dei sovrani ungheresi e alla tradizione dei suoi grandi predecessori. Ogni regione che egli attraversò, da Posonio a Cassovia, a Kolozsvár e a Brassó, reca ancor oggi, come traccia del suo passaggio, il segno dell'arte. Fu un grande educatore della gente ungherese, che volle degna collaboratrice della cultura europea. Nel costume, nelle arti e lettere egli non temette l'infiltrazione di elementi stranieri, così come non la avevano temuta Santo Stefano, Béla III, Lodovico il Grande. Mattia conobbe la forza sana del popolo magiaro, perché esso, amalgamando gli influssi stranieri, non tradisca la propria impronta, conservata incorrotta attraverso mille anni, fino ad oggi.

TIBERIO GEREVICH

COLA DI RIENZO ED I PRIMORDI DEL RINASCIMENTO IN UNGHERIA

I primi osservatori dell'alba del Rinascimento ungherese cercarono i primi influssi ricevuti dal di fuori in rapporti corsi col Petrarca e con Cola di Rienzo. I problemi relativi al Petrarca si sono oramai risolti. Sappiamo che il grande iniziatore dell'umanesimo non incontrò Lodovico il Grande in Italia e non è stato in ambasciata da lui a Buda, come si è creduto prima, ma seguendo tali tracce si chiarì che il principio del filo umanistico che attraverso Pier Paolo Vergerio il vecchio condurrà alla fioritura dell'umanesimo nella corte di Mattia Corvino, si deve cercare presso Conversino da Ravenna, medico italiano del re Lodovico il Grande, e presso suo figlio Giovanni.

L'ipotesi concernente Cola di Rienzo, nonostante le osservazioni di Federico Riedl e Guglielmo Fraknoi, non fu però esaminata da vicino da nessuno ed essa viene quindi ripetuta anche dai più moderni e maggiori storiografi ungheresi — come il Hóman, il Miskolczy, Giovanni Horváth e ultimamente Desiderio Dercsényi — nella stessa forma, come l'aveva esposta cinquant'anni addietro Antonio Pór nella sua grande biografia di Lodovico il Grande. Noi ci proponiamo di sopperire a tale mancanza della filologia italiana in Ungheria e prendiamo le mosse dal racconto di Giovanni Küküllei, del quale si pretende che si riferisca a un incontro avvenuto tra il tribuno e Lodovico il Grande:

«Lì — dice il Küküllei nella sua cronaca — il tribuno gli andò in contro a quattro miglia dalla città, circondato da nobili vestiti di panno e velluto rosso, e preceduto da cento suonatori di trombe e d'altri strumenti in bella uniforme, e lo accolse solennemente. Poi egli fu introdotto solennemente nella città di Roma, le strade di cui erano coperte ed ornate di tappeti. Qui i romani gli offrivano la signoria, ma il re non volle accettare tale titolo. Egli fu alloggiato nel palazzo del papa e lì il tribuno venne a presentare i suoi omaggi ogni giorno insieme ai romani più distinti che lo invitarono con grande piacere nelle loro case

e alle loro feste. Il re assistette ogni giorno alla messa nella chiesa di San Pietro, il principe degli apostoli, e ciò che riuscì a grande consolazione per gli stranieri e per il popolo affluito, gli fu mostrato ogni giorno il sudario della Veronica. Dopo avere passato vari giorni tra preghiere e devozioni a Roma e dopo che ebbe ricevuto per ordine del papa l'assoluzione, offrì quattromila fiorini e li depose all'altare di San Pietro».

Sarebbe davvero seducente il figurarci quale impressione fece su l'animo di Lodovico il grande l'eloquenza di Cola di Rienzo ed il suo entusiasmo per la grandezza di Roma che rapirono Petrarca, il papa Clemente VI e l'imperatore Carlo IV, se veramente fosse stato lui ad accoglierlo, quando egli giunse a Roma nella metà di settembre, stanco degli ostacoli incontrati nella campagna contro Napoli, torturato dalla ferita ricevuta nell'assedio di Aversa, sbigottito dalla resistenza implacabile del papa che lo minacciava di scomunica. La descrizione smagliante del biografo contemporaneo in ogni modo — come vi hanno già accennato Antonio Bruers e Florio Banfi — non può riferirsi a lui. Le date contraddicono chiaramente a tale asserzione. Secondo la cronaca di Giovanni Minorita, il re giunse a Roma il 16 settembre, ciò che viene confermato dalla comunicazione mandata dal consiglio di Siena a quello di Firenze il 30 del mese sull'arrivo del re. Invece, come è ben noto, il dominio di Cola di Rienzo a Roma durò esattamente dal 20 maggio al 15 dicembre 1347, ed egli non vi ritornò che il 1° agosto 1354 per breve tempo; finalmente nell'epoca, in cui Lodovico il Grande fu a Roma, egli si trovò dal luglio 1350 all'agosto 1352 nella prigionia di Carlo IV a Praga prima e a Raudnitz, sulla riva dell'Elba poi. Questi dati negativi stavano già a disposizione di Stefano Dékány, quando pubblicò l'opera del Küküllei in traduzione ungherese, perché egli adoperò l'eccellente biografia di Cola di Rienzo scritta da Felix Papencordt (1841) ed ebbe a sua disposizione l'edizione della corrispondenza del tribuno curata da Annibale Gabrieli. Egli cita ambedue i libri tra le fonti della sua ampia introduzione, nondimeno appose una nota alla parola «tribuno» del testo, spiegando che questi era Cola di Rienzo. Ora, prima di entrare in materia, dobbiamo non soltanto confutare, ma anche spiegare l'errore del cronista ungherese.

Lodovico il Grande non poteva essere accolto nel settembre del 1350 che da uno dei senatori, nominati da Clemente VI, dopo la caduta del tribuno. Il giorno 12 dello stesso mese erano entrati

in carica Stefaniello Colonna e Rainaldo Orsini. Se il Küküllei scrive nondimeno «tribuno», ciò per noi è prima di tutto una prova che egli non riferisce impressioni personali, ma bensì notizie raccolte da altri. Ciò viene confermato anche da altre circostanze : così egli racconta che l'assedio di Aversa durò tre mesi, mentre ebbe fine in poco più di un mese. Contribuì anche al suo errore il fatto che l'attività del tribuno svegliò tale interesse all'estero che un giovane impiegato della cancelleria poteva continuare a chiamare involontariamente «tribuno» il governatore di Roma anche quando questi era oramai un senatore. Finalmente è ben probabile che Giovanni Küküllei abbia scritto i primi venticinque capitoli della sua cronaca che presentano un carattere differente del resto dell'opera, nella seconda metà del 1353, cioè nei mesi in cui Roma aveva di nuovo un governo democratico e quando Francesco Baroncelli, antico ambasciatore di Cola di Rienzo a Firenze, si chiamava «tribunus secundus». Tale titolo, diventato di nuovo comune, poteva essere adoperato dal cronista ungherese anche per l'anno 1350. E notiamo bene che la nostra supposizione conferma l'ipotesi corrente circa la data della prima parte del libro. In ogni modo Giovanni Minorita è più esatto, quando riferisce che «i nobili di Roma lo accolsero a sette miglia della città, acclamandolo». Nel racconto di ambedue però, il popolo, che durante il dominio del tribuno ebbe la principale parte, fa soltanto da comparsa : «si raduna», «accompagna rispettosamente».

Lodovico il Grande quindi non s'incontrò con Cola di Rienzo nel 1350. Ma subito si pone un altro problema : non s'incontrarono essi già prima, nel corso della prima campagna di Lodovico il Grande a Napoli? Il re giunse in tale occasione a natale (1347) ad Aquila ed entrò in Napoli il 25 gennaio successivo. Cola di Rienzo si ritirò invece, costretto dall'opposizione minacciate del papa e dalla rivolta di Luca Savelli, il 15 dicembre presso il suo amico Nicola Orsini nel Castel Sant'Angelo, da dove, dopo un breve soggiorno, si recò dai francescani spirituali degli Abruzzi, ai quali già da lungo tempo lo legava la comunanza di una fede di cristianità evangelica. Noi vedremo in seguito che Clemente VI ebbe certe ragioni per supporre che Cola di Rienzo avrebbe cercato contatto con Lodovico il Grande, anzi corse la voce che egli fosse già andato da lui a Napoli. Il papa invitò quindi il 9 maggio il suo legato Bertrand de Deux a pregare il re, perché facesse arrestare e mandare ad Avignone l'ex-tribuno : «Nicolaum eundem, qui per aliquod tempus fertur in Civitate

Napolitana mansisse, capi faciat, et captum ad nos, vel ad te mittere studeat». Su tale notizia, riferita anche nella Storia dell'Ungheria di Ladislao Szalay, si fonda il bellissimo episodio della poesia epica «L'amore di Toldi» di Giovanni Arany (canto IX) nel quale Lodovico il Grande prende sotto la sua protezione l'esule sfortunato, errante tra le montagne e nelle foreste.

Ma noi dobbiamo dubitare della veridicità di tale voce. È vero che la cronaca senese contemporanea ne fa menzione (Muratori, *Scriptores*. Vol. XV, pp. 120—121) ed anche quella reginense (ibid. XVIII. 66) riferisce: «et ivit in Apuliam ad regem Ungariae». Ma è singolare che il papa avesse dato l'allarme anche già due mesi prima: «Verum est tamen, quod idem Nicolaus Napoli presencialiter esse fertur» (23 marzo 1348), ma né dopo tale data, né dopo il 9 maggio ritornò nelle sue lettere su tale argomento, mentre Johannes Hocsemius, professore di diritto a Liegi che certamente ebbe buone relazioni nella curia di Avignone, dice chiaramente nella sua *Gesta pontificum Leodiensium*: «Circa hec tempora (fine di maggio 1348) rex Hungariae recessit versus regnum suum... Tribunus vero Romanus non comparet...» Contribuisce ancora a svegliare i nostri dubbi la circostanza che Cola di Rienzo, benché nelle lettere scritte dalla sua prigione di Praga all'imperatore ed all'arcivescovo Ernest von Pardubitz parlasse con diffusione di ogni dettaglio di qualche importanza della propria vita, non accenna mai a tale incontro. Ci sarà ancora un'altra ragione, per la quale noi non vi crediamo.

Lasciamo quindi da parte l'ipotesi di un incontro personale tra Lodovico il Grande e Cola di Rienzo, ed esaminiamo piuttosto la comunità di progetti e di idee che avvicinò questi due grandi protagonisti della storia del Trecento. In ciò ci agevolerà la magnifica edizione degli scritti di Cola di Rienzo, pubblicata tra il 1912 e il 1928 da Konrád Burdach in cinque volumi e la bella biografia del suo collaboratore intimo, Paul Piur, che vi si fonda. Tale opera monumentale scoprirà, di fronte all'immagine presentata dal Gregorovius di un misto di genio, pazzo e burattino, il vero volto del tribuno e ci mostrò la prima volta la personalità storica e la grandezza ideale di Cola di Rienzo. Anzi, egli forse pecca nel volere rappresentarcelo sempre e dovunque grande, e perciò prende alla parola anche notizie incerte, che dovremo affrontare in seguito con senso critico.

Lodovico il Grande si preparava durante il tribunato di Cola di Rienzo a conquistare il regno di Napoli, confinante collo

Stato di Roma. Si offriva quindi da sé il pensiero di assicurarsi l'appoggio benevolo del tribuno. Appena il suo capitano, Nicola Kont, fu arrivato ad Aquila, dove venne accolto con favore da Lallo Campanesco, egli mandò a tale scopo incaricati a Roma. Più tardi il re precisò la proposta, chiedendo al tribuno il permesso di assoldare mille cavalieri a Roma, e promettendogli in ricambio di prestargli tante volte che egli ne avrà bisogno, cinquecento cavalieri ungheresi dove e quando egli vorrà. Tale aiuto sarebbe stato molto prezioso per Cola di Rienzo che nella stessa epoca chiese truppe ausiliarie da Firenze e Siena, per potere frenare l'opposizione dei baroni; nondimeno dovette usare prudenza non soltanto per riguardo alla suscettibilità del papa, ma ancora perché Lodovico il Grande si appoggiò, come ben naturale, ai nobili napoletani che erano scontenti del regno di Giovanna d'Angiò, ed alcuni di questi fieramente combattevano contro di lui. Così Cola di Rienzo si lagnò che il fratello del conte di Campagna si fosse recato ad Aquila dalle truppe di Lodovico il Grande con quattro bandiere di cavalieri. Il conte di Fondi, Niccolò Gaetani si mise sotto la protezione dello stesso re, quando gli abitanti di Gaeta si ribellarono contro la sua crudeltà sanguinaria, ed il tribuno troncò la campagna contro di lui probabilmente per non contrariare i disegni del suo alto protettore. Ma tra tutti i partigiani di Lodovico il Grande fu, pare, il conte Giovanni Pipino di Minorbino, paladino di Altamura, ad odiarlo più di tutti. Questi si era trasferito da tempo a Roma, perché sfrattato dal regno di Sicilia, ma subito dopo l'uccisione del principe Andrea si recò a Buda, da dove ritornò ad Aquila con un incarico del re ungherese, nei giorni in cui l'opposizione implacabile del papa contro i progetti del tribuno era diventata manifesta. I rettori del Patrimonio e della Campagna gli si opposero apertamente, il papa appoggiò la resistenza dei baroni e sciolse i suoi sudditi dal giuramento prestato al tribuno, il corriere del popolo di Roma fu maltrattato nella Provenza nel suo viaggio verso Avignone. Sollecitatovi da una nuova ambasciata di Lodovico il Grande, Cola di Rienzo concedette quindi ai primi di ottobre che venissero assoldati per lui mille cavalieri a Roma e forse accettò anche l'offerta dell'aiuto di 500 cavalieri. Non abbiamo però nessuna notizia che egli si sia valso della loro opera contro i Colonna e gli Orsini che dalle loro fortezze di Marino e Palestrina andavano devastando i dintorni di Roma. Soltanto la cronaca senese pretende di sapere che essi avrebbero preso parte nella

battaglia del 20 novembre presso la Porta San Lorenzo, quando il giovane Gianni Colonna, convinto erroneamente che la porta fosse stata forzata dai suoi amici e non già dai suoi nemici, entrò a cavallo nella città e fu ucciso insieme al padre che accorse per aiutarlo, e insieme a due altri membri della famiglia. Ma la cronaca romana che contiene la migliore e più particolareggiata vita di Cola di Rienzo non sa niente di tale partecipazione. Il contegno del conte di Minorbino, il quale stava assoldando cavalieri in Roma per l'Ungheria, non è punto quello di un alleato. Furono i suoi mercenari che si barricarono, insieme ai rivoltosi di Luca Savelli, nel quartiere dei Colonna, sommossa che ebbe per risultato che il tribuno abbandonò il Campidoglio e si rifugiò nel Castel Sant'Angelo.

Ecco quale fu la sorte della progettata cooperazione militare. E come avrebbe desiderato Cola di Rienzo di recarsi presso Lodovico il Grande a Napoli, quando egli era circondato da nemici suoi, come i conti di Fondi e di Minorbino?

Più importante della cooperazione militare sarebbe stato ancora l'intesa nella questione politica. Essi volevano far accettare ambedue una loro concezione politica personale al papa Clemente VI per mezzo della diplomazia o della forza. Lodovico il Grande proclamava che il feudo di Napoli del Papa era diventato vacante in seguito alla grave colpa nella quale la regina Giovanna era incorsa. Secondo il decreto di Bonifacio VIII il feudo spettava quindi al membro maschile più anziano del ramo principale della famiglia, cioè a lui o a suo fratello, Stefano. Anche i progetti di Cola di Rienzo si connettono alla personalità storica di Bonifacio VIII, nella città del quale, Anagni, egli fu allevato, con il quale egli ebbe in comune l'odio contro i Colonesi e l'opera del quale egli interpretò come un tentativo di creare l'unità statale dell'Italia. Il nucleo dell'idea geniale di Cola di Rienzo si può riassumere brevemente come segue: nell'epoca dell'Impero Romano la fonte di ogni diritto era il popolo romano. Ma questo trasferì in seguito una parte di tali diritti — così principalmente il diritto dell'elezione dell'Imperatore — ad altri. Cola di Rienzo convocò quindi nel luglio 1347 i maggiori giuristi, per chiedere il loro parere, se il popolo di Roma poteva riassumere tutti questi diritti già ceduti, ed in base alla loro risposta positiva, fece enunziare nel parlamento del popolo, che da allora in poi Roma teneva ad esercitare tutti i suoi diritti antichi lei stessa. Nello stesso tempo fu deciso che tutti gli abitanti del-

l'Italia erano cittadini romani, ciò che equivalse all'unione ideale dell'Italia sotto l'egide di Roma. Per significarlo simbolicamente, Cola di Rienzo consegnò bandiere alle città amiche e regalò fedeli d'oro ai loro rappresentanti che erano più di duecento. L'unità nazionale doveva poi essere messa in atto da un nuovo imperatore di nazionalità italiana, eletto dai ventiquattro voti delle maggiori città italiane. Il papa sarebbe stato poi costretto a ritornare da sé a Roma, come lo avevano sollecitato già tante volte il tribuno ed il popolo, perché la cattolicità della Chiesa era imprescindibile dalla sua romanità. Però, secondo il concetto del tribuno, la missione di Roma non è soltanto nazionale e religiosa, ma anche europea, perché rappresenta il principio della giustizia che sta sopra gli interessi particolari delle singole nazioni e dei singoli partiti. Tutto questo programma è compendiato nei titoli che Cola di Rienzo assunse dopo il 1° agosto: «Candidatus spiritus sancti miles... liberator urbis, zelator Italiae, amator orbis et tribunus augustus». L'attributo «augustus» chiarisce abbastanza le sue intenzioni imperialistiche.

Non vogliamo esaminare che parte abbia avuto in questa concezione magnifica, giudicata da Giovanni Villani «fantastica e cosa da poco durare», il *De Monarchia* di Dante, la rinascita dello studio del diritto romano, l'entusiasmo per l'antichità che il tribuno ebbe in comune col Petrarca, e la volontà del popolo che si era già manifestata nell'incoronamento di Enrico VII e più ancora nell'elezione di Lodovico il Bavaro. Le feste della consacrazione a cavaliere e dell'incoronamento del tribuno accennarono di diventare la festa di tutta l'Italia, e ciò dimostra che la rinascita efficace dell'idea di Roma convinceva già la fantasia di moltissimi in quell'epoca petrarchesca.

Se Lodovico il Grande invia quindi due ambasciate da Cola di Rienzo, tale suo atto significa che lui — fervido ammiratore di Alessandro Magno e adoratore della gloria, come ce lo descrive il Kükülle, — si rivolse, dopo la delusione toccatagli da parte del papa, all'imparzialità della giustizia del popolo in cui egli vedeva il rappresentante dell'eredità antica e della giustizia romana.

La prima ambasciata da Buda arrivò nei giorni dell'apogeo del potere di Cola di Rienzo: nei giorni in cui fu creato cavaliere e ricevette le sette corone sul Campidoglio. I suoi preparativi per l'elezione dell'imperatore, i suoi progetti imperialistici ed i suoi piani pacifici che si svelarono soltanto a poco a poco, non avevano ancora provocato l'ira del papa. Ma la pretesa di citare

davanti al proprio tribunale Lodovico il Bavaro e Carlo IV, perché giustificassero i loro diritti sulla corona imperiale, era già stata combattuta da Rainaldo, vescovo di Orvieto, vicario di Clemente VI a Roma ed egli si trovò sul punto di trasformarsi nell'opinione del Santo Padre da «diletto figlio» in «Antichristi procurator» e «bestia monstruosa».

Fu lo stesso tribuno che incoraggiò Lodovico il Grande a rivolgersi a lui, quando i suoi messi proposero a Nicola Kont, in risposta alla sua richiesta di potere assoldare truppe a Roma, di accettare i suoi servizi di mediatore della pace. Kont accolse favorevolmente la proposta e ordinò l'armistizio per dare tempo ai corrieri del tribuno di andare a Napoli e tornarne. Pare però che la regina Giovanna abbia rifiutato di trattare col capitano di Lodovico il Grande, il quale teneva occupata la città di Aquila, perché il vescovo di Padova, Ildebrando nota il 29 luglio: «Non videtur quod tractatus procedat. Nuntii autem redierunt».

Ma Kont riferì al re dell'accaduto ed in seguito una sua ambasciata solenne arrivò a Roma ai primi di dicembre. In quell'epoca Lodovico il Grande dovette sentire una certa comunanza d'idee e d'interessi con Cola di Rienzo. Anche lui combatté la politica di Filippo VI di Francia, parente di Giovanna d'Angiò, che teneva sotto il suo influsso il papa Clemente VI, e la creatura di loro ambedue, l'imperatore Carlo IV di Lussemburgo. Anche lui, come Cola di Rienzo, si appoggiò di fronte a loro a Lodovico di Baviera che si era fatto eleggere dal popolo di Roma imperatore a dispetto del papa e perciò fu da lui scomunicato. Lodovico il Grande andò ad incontrarlo a Vienna e fidanzò la figlia di lui col proprio fratello, Stefano, ciò che provocò lo sdegno e le minacce del papa. Nello stesso tempo l'abate Sigfrido venne da lui mandato dal re Eduardo III d'Inghilterra per controbilanciare le forze della Francia.

Fu dopo tale preparazione diplomatica che Lodovico il Grande si rivolse al tribuno, il quale ricevette i suoi ambasciatori, vestiti di ricco panno e velluto verde, davanti all'assemblea del popolo il 4 agosto. I due baroni magiari, esponendo il messaggio del re, chiesero a Cola di Rienzo «justizia della morte dell'aitro innocente Re Andrea». E questi — continua la cronaca romana — «allhora se fece ponere in capo la corona tribunale, nella mano teneva una mela d'ariento con la Croce». Egli prese le mosse nel suo discorso di risposta del 9 verso del salmo 97: «Judicatio la rotonnitae delle Terre nella Justitia, et li Puopoli nella equalitate».

Egli probabilmente rimase sulle generali, per non offendere la suscettibilità del papa. Però la cronaca reginense (Muratori, *Scriptores*, XVIII, 64—65) riferisce che egli abbia risposto ad un cardinale che andava criticando la sua opera politica: «sarebbe meglio, se pensasse a trovare e punire i colpevoli dell'assassinio di Aversa».

Ora Roma diventò il centro di un lavoro diplomatico febbrile. Arrivò un'ambasciata da Lodovico di Baviera. Secondo la cronaca romana (capitolo XXII) lo scopo era soltanto quello di pregarlo «per Dio che lo accordassi colla chiesa, che non voleva morire scomunicato». Ma certamente tanto il compito di questi «ammasciatori segreti», quanto le lettere dei re di Francia e d'Inghilterra erano in relazione colla campagna napoletana di Lodovico d'Angiò. Quella di Filippo Valois arrivò soltanto dopo la caduta del tribuno ed «era scritta in volgare, non era pomposa, ma come lettera de Mercatanti». Correva la voce che lo stesso Lodovico di Baviera si preparava a fare causa comune col re ungherese in Italia. Arrivarono poi «lettere gratiose dalla reina Juvanna moglie dello Re Antrea — infelice re! — dalla quale medesima la Tribunessa ne habbe cinquecento fiorini e gioie». Arrivarono ambasciatori — il vescovo d'Amalfi con un cavaliere dello sperone d'oro e con un giudice — anche dal nuovo marito di Giovanna, Lodovico da Taranto che domandarono al tribuno «che Romani fussino un con esso contrariare allo Re d'Ongaria lo quale venia ad ardere e refocare lo reame de Puglia». Ma Cola di Rienzo stupì il «dotto», «maestro di teologia dello ordine di Santo Francesco», rispondendo al suo citato preso dal libro dei Maccabei (VIII. 17) colle stesse parole della risposta dei romani dell'antico testamento: «Sint procul a nobis arma et gladius; terra marique sit Pax». (Cap. XXIII). Carlo di Durazzo cercò pure d'influire sulla decisione del tribuno, e vedendo tutte queste ambasciate solenni, «tutta Roma stava leta, rideva, pareva tornare alli anni migliori passati». Il tribuno sperava sempre in un accomodamento pacifico ed invitò i rappresentanti giuridici di ambe le parti. Allora «anco piu bella questione della morte dello Re Andrea se devolvea a Roma. Li Abocati da parte della Reina Joanna comparsero denanti alla banca dello giudice dello Tribuno, e questionavano. Li Abocati dello Re addomandavano justitia, quelli della Reina dicevano che la Reina non havea colpa alcuna della morte de sio marito; l'aitra parte se mormorava de injuria, et con instantia domannava venneneta; le Abocazioni dell'una

parte, e dell'altre sa mettevano in libro. Questa fu cosa magna de non poco honore» (Cap. XXIV). Cioè, convintosi dopo molte trattative, che le sue intenzioni pacifiche erano fallite, Cola di Rienzo chiuse l'affare con un protocollo.

Ma Lodovico il Grande continuò di confidare, nonostante della mancata decisione, nella giustizia romana. Ai primi di ottobre giunse una sua nuova ambasciata che sollecitò di nuovo che lui ed il popolo dell'Urbe, patria comune di tutto il mondo — «quod per me et populum Urbis, patrie toti mundo communis» — condannassero colla loro sentenza i perpetratori del misfatto di Aversa — «de lugubri morte innocentis regis Andree iusticia fieret et patratores tanti sceleris certa sententia condempnaret». Ma questa seconda ambasciata si rese interprete di due altri desideri del re. Visto che lui ed i suoi predecessori sono stati sempre fedeli alla Santa Chiesa romana ed amici devoti del popolo romano — «cum rex ipse sit et progenitores sui semper fuerint fideles sancte Romanae Ecclesie et amici et devoti Romano populo» — egli prega il tribuno ed il popolo romano di accettare la sua amicizia e la sua alleanza perenne: «amiciciam et ligam perpetuam», promettendo di collaborare sempre col popolo romano: «concurrere... romano populo prelibato». L'altra richiesta concernava la sospensione del divieto pronunciato dal popolo romano su proposta del tribuno, di varcare i confini dell'Italia con truppe straniere, e di concedergli il permesso di attraversare il territorio dell'Italia col suo esercito. Gli ambasciatori prendevano l'impegno, «quod per gentem dicti regis Vrbi terrisque sui districtus et aliis benivolis et amicis Romano populo novitas nulla fiet, immo gens ipsa ad omnem requisicionem et oportunitatem Romani populi erit ad servicium...» Così Cola di Rienzo informa il papa l'11 ottobre (Burdach, III, 165), volendo far credere che egli tratti col re a nome e nell'interesse del Santo Padre. Ma Giovanni Villani riferisce probabilmente il vero, quando asserisce che il re ungherese fu accolto con acclamazione unanime dal popolo romano tra i suoi alleati (lib. XII, cap. 105) in presenza dei suoi ambasciatori. Cola di Rienzo intervenne anche presso i comuni di Perugia, Firenze e Siena per assicurare il libero transito alle truppe di Lodovico il Grande.

Clemente VI fa ancora un ultimo tentativo a promuovere per mezzo del legato Bertrand de Deux una lega tra il tribuno e la regina di Napoli, ma egli è già deciso a combattere con ogni mezzo contro il suo «rettore» infedele che «osa arrogarsi il titolo

di tribuno». Nello stesso tempo egli comunica a Carlo IV, suocero del re d'Ungheria: «Nicolaus, il quale aveva irritato contro se stesso molti suoi concittadini e connazionali colle sue azioni ingiuste e ree, spera che l'augusto re dell'Ungheria lo aiuti contro la Chiesa, nonché contro i nobili romani ed italiani fedeli alla Santa Chiesa. L'imperatore consideri, quale onta sarebbe, se il re d'Ungheria aiutasse il persecutore della Chiesa e lo trattenga dall'appoggiare il tribuno, perché a questo non sta a cuore l'onore del re, ma soltanto il proprio basso interesse».

I bei piani di pace si sono quindi trasformati in una lega rivoluzionaria che avrebbe potuto avere conseguenze importanti, se Cola di Rienzo fosse stato ancora al potere, quando Lodovico il Grande arrivò a Napoli. Il papa però continuò a temere che il re potesse tentare la restaurazione del tribunato a Roma. Perciò incaricò il notaio Francesco Orsini di adescarlo nel Castel Sant'Angelo ed invitò l'arcivescovo di Napoli a tendergli una trappola. Soltanto per un caso Cola di Rienzo eluse l'insidia. Tale stato d'animo del papa spiega anche il messaggio mandato al legato Bertrand de Deux che esorta Lodovico il Grande alla cattura e all'estradizione del tribuno. Anche se questi non osò a comparere nel suo campo, non sarebbe stato difficile al re lo scoprire il suo nascondiglio.

Ma la fiducia di Lodovico il Grande che Cola di Rienzo e la forza morale del rinato popolo romano avrebbero potuto assicurargli quella giustizia che gli era stata negata dal papa avignone, suppone nell'animo del re una predisposizione a comprendere e valutare le idee del tribuno, nonostante il carattere della loro ardita novità. Anche attraverso la messa in scena teatrale, nelle trattative di Cola di Rienzo con gli ambasciatori ungheresi il 4 agosto, si manifesta chiaramente la voce di un'Europa nuova, quella dell'umanesimo. Nelle parole del tribuno che annunziano al mondo una nuova era della giustizia e pace, ferve e si prepara una nuova spiritualità. Di fatti, cominciando da Gioacchino da Fiore e S. Francesco d'Assisi, quest'epoca è tormentata da un profondo desiderio di rinnovamento. I frati spirituali o osservanti, tra i quali si rifugiò il tribuno negli Abruzzi, volevano realizzare colla povertà assoluta e l'imitazione della vita evangelica, l'ideale dell'Homo Spiritualis del Petrarca. Pullulavano le profezie che preannunziavano la rovina della chiesa carnale corrotta e l'avvento di un «papa angelico», vero seguace di Cristo. Tale era stato già l'eremita di santa vita, Celestino V, il quale

fu costretto all'abdicazione da Bonifacio VIII. Tale voleva diventare forse anche fra Venturino. Egli partì da Bergamo e condusse nel 1334 una processione di diecimila pellegrini che portavano ricamato sul vestito il simbolo della colomba, a Roma. Ma il movimento religioso da lui iniziato fu fatto tacere dal papa. Nonostante questi visionari, al numero dei quali appartenne anche Cola di Rienzo, proclamarono altamente che il regno dello Spirito Santo era vicino. Il tribuno si chiamò suo cavaliere, lo invocò in ogni sua impresa ed attribuì ogni suo successo all'ispirazione dello Spirito Santo. Sebbene egli cerchi sul principio del suo governo di non perdere la benevolenza del papa, lo accusa di una mentalità da commerciante e sprezza nel fondo dell'anima i cardinali della curia di Avignone che preferiscono la lettura di Lancelotto o di Tristano allo studio della bibbia e degli autori antichi. Nella lunga lettera, o piuttosto dissertazione, indirizzata dalla prigione di Praga all'arcivescovo Ernst von Pardubitz, scoppia la sua passione da lungo tempo repressa in una critica aspra contro il papato avignonese, diventato infedele alla romanità della chiesa di Cristo. E vi risuona incessante il rimprovero contro Clemente VI di avere causato la morte del principe Andrea col continuo differire della data del suo incoronamento ed il biasimo contro il papa che aveva costretto alla fine il re a comprare col denaro il diritto di suo fratello al trono di Napoli. Clemente VI è una scorpione — grida Cola di Rienzo — che colla coda avvelenata ha fritto il giovane principe ungherese! Di fronte a tale papa il tribuno si considera l'antesignano di un *universalis reformatio* e *renovatio*. E questa *renovatio* e *reformatio* — tale è la sua fede incrollabile — non potrà partire se non da Roma, centro dell'impero universale della giustizia augustea e sede designata da Dio al «papa angelicus», rappresentante di una spiritualità veramente cristiana ed evangelica. Appunto questo nuovo concetto della vita che egli ha comune col Petrarca, fa di Cola di Rienzo un grande precursore del Rinascimento.

Il sentimento religioso di Lodovico il Grande era penetrato dal fervore francescano. Il suo educatore era stato il francescano Dénes Laczkfi, ed egli conservò per l'ordine dei frati minoriti sempre tale rispetto ed amore che dispose, quando riportò una grave ferita nell'assedio di Aversa, di essere sepolto nella chiesa francescana a Esztergom. Egli sentì una simpatia particolare per i frati spirituali dell'osservanza assoluta, avendo ereditata tale preferenza dai suoi parenti di Napoli. La corte di Roberto

d'Angiò e della moglie Sancia, descritta con colori vivaci nel libro di Romolo Caggese (Roberto d'Angiò e i suoi tempi. Firenze, 1922), era piena di questi fraticelli. Anche fra Roberto di Mileto, al quale il vecchio re affidò l'educazione del principe Andrea a Napoli, apparteneva al loro numero. Così non ci sorprenderà di leggere nella biografia del Küküllei che verso la fine della sua vita Lodovico il Grande «si ritirò dal rumore del mondo e preferì la vita devota, dedicata alle buone azioni. Egli si chiuse in sé per pregare più diligentemente e più umilmente, e rimase in tale stato fino alla morte». La religiosità individuale acquistò quindi nella sua vecchiaia un'intonazione mistica, ciò che si spiega l'appoggio che non fece mai mancare ai frati francescani spirituali, ai quali affidò l'attività missionaria nelle provincie balcaniche da lui occupate.

Ho cercato di esporre in due miei studi precedenti, scritti sul leggendario di San Francesco, contenuto nel cosiddetto codice Jókai, il cui testo rimonta al 1370 (Archivum Philologicum 1932—1933), e sulla Leggenda della beata Margherita d'Ungheria alla corte angioina di Napoli (Biblioteca dell'Accademia d'Ungheria di Roma, 1939) l'influsso che tale spirito di francescanismo osservante ebbe nella vita della cultura ungherese del Trecento. Ora, arttaverso i rapporti che corsero fra Lodovico il Grande e Cola di Rienzo, si chiarisce maggiormente che il nostro re portò nell'animo suo l'ideale di un'immagine spirituale della chiesa. Anche lui rinfacciò duramente a Clemente VI la morte di Andrea e — per usare le parole del Küküllei — si scandalizzò insieme alla madre di dovere acquistare col denaro il diritto al trono che spettava alla sua famiglia davanti a Dio e gli uomini. E Giovanni Villani racconta che egli avesse risposto alle minacce di scomunica del legato Bertrand de Deux, dicendo che non se ne curava, perché Dio che sta al di sopra del papa conosce bene che la sua campagna serve la causa della giustizia.

Di fronte alla curia avignonese, chiamata Babilonia dal Petrarca, la quale era inadatta a far valere questa giustizia, Lodovico il Grande volse gli occhi e la speranza verso Roma. Sua madre e lui stesso vi andarono in pellegrinaggio prima di alcun altro monarca, ed alla soglia di una epoca, nella quale i santuari della Città Eterna cominciavano appena a sostituire Gerusalemme e la Terra Santa. Essendosi riconciliato col papa dopo il primo impeto dei grandi piani giovanili, Lodovico il Grande non soltanto rifiutò di accettare nel 1350 il titolo di «signore di Roma»

dalla nobiltà che glielo offriva, ma egli si è proposto anche d'intervenire presso il papa in favore del suo ritorno. Negli anni successivi, infatti, il re appoggiò colle armi il cardinale Albornoz nella riconquista dei territori dello Stato ecclesiastico; e Santa Caterina da Siena indirizzò lettere a lui ed alla madre, perché poté supporre una parentela d'idee tra le proprie tendenze e quelle del re.

Lodovico il Grande conosceva certamente qual'era la personalità del tribuno, quando gli mandò due ambasciate nel 1347. E se le inviò al bianco-vestito «cavaliere dello spirito santo» — *Candidatus Spiritus Sancti Miles* — che nello stesso tempo rappresentava come «*tribunus augustus*» la giustizia dell'antico impero romano e si nominava insieme «*zelator Italiae*» e «*amator orbis*» nei suoi titoli altisonanti, ciò significava che, conscio della novità dei tempi e deluso dal papato avignonese e dall'impero soggetto agli interessi francesi, Lodovico il Grande aspettò da Roma la realizzazione di quel «*reformatio et renovatio*», di quel *Homo Spiritualis* e di quella *Ecclesia spiritualis*, di quella giustizia imparziale che creeranno fra breve l'uomo e lo spirito del Rinascimento.

EUGENIO KOLTAY-KASTNER

NOTA. — Le fonti principali di questo studio, col quale intendiamo celebrare il sesto centenario dell'avvento al trono di Lodovico il Grande, sono le seguenti: KONRAD BURDACH: *Vom Mittelalter zur Reformation*. II. Band. Briefwechsel des Cola di Rienzo, herausgegeben von Konrad Burdach und Paul Piur. Berlin, 1912-1928. I—V. Teil. — PAUL PIUR: *Cola di Rienzo*. Darstellung seines Lebens und seines Zeites. Wien, 1931. — *La vita di Cola di Rienzo*, a cura di ALBERTO M. GHISALBERTI. Firenze—Roma, 1928. — FERDINAND GREGOROVIVS: *Geschichte der Stadt Rom*, Vol. VI. II. ed. Stuttgart 1871. — Per la parte ungherese v. BÁLINT HÓMAN: *Gli Angioini di Napoli in Ungheria*. Roma, 1938. — GUGLIELMO FRANKÓI: *Magyarország egyházi és politikai összeköttetései a Szent-Székkal*. Budapest, 1901. vol. I. — Per i particolari della documentazione cf. l'articolo in lingua ungherese dell'autore in *Archivum Philologicum*, Budapest, 1942.

ALESSANDRO REMÉNYIK

La prima raccolta di versi di Alessandro Reményik è del 1918 («*Vischi*»). Un espressionismo delicato ed attento ai richiami del mondo esteriore, in cui vede una foresta di simboli, una vena sottile di malinconia pongono la sua lirica su un piano di estremo romanticismo, dove l'anelito verso la bellezza è determinato da una sfiducia nella vita quotidiana, la quale è una realtà informe e ingannatrice.

La poesia si prospetta per Reményik come un problema di ricerca, come un fatto morale che non ha assoluto valore in sé, ma soltanto per quello che dà. Ogni poeta è un cercatore; ogni condizione di poesia si risolve in un colloquio con Dio, ma per Reményik la poesia, o meglio la sua poesia, è un'attitudine alla ricerca, una possibilità di vita prima che un modo di vita. Voglio dire che Reményik avrebbe potuto essere indifferentemente professore o sacerdote senza tradire il suo destino di individuo. Ma indifferentemente rispetto a un risultato da rendere, non a risultato da conseguire. Perciò Reményik è poeta che genericamente non piace, ma che è stato molto amato. Anche la sua lettura si propone dunque in termini morali prima che in termini estetici; ed è quindi una lettura difficile, oggi che si è disimparato ad amare, se non la poesia, il poeta. Forse questo discorso potrà sembrare antipoetico, in quanto oggi si è portati a scorgere nella poesia come un diario spirituale di anime, mentre in Reményik è forse proprio l'anima il diario della sua poesia. La sua lirica è cioè un movimento continuo, una incessante esperienza di vita, vorrei dire la poesia per la vita e non la vita per la poesia. E, si noti bene, la poesia per la sua vita di individuo, il suo travaglio di creatore («tutti e due siamo *creatori* o Signore») per una sua coscienza di creatura. La coincidenza di un *bello* poetico con un *vero* ed un *bene* morale, presupposta da ogni attitudine lirica moderna, diviene in Reményik coincidenza di un *bello* morale

con un *vero* ed un *bene* poetico. Premesso che la poesia sia sempre oggettivazione di un ideale, in Reményik il valore assoluto, il valore limite è quello di una giustizia umanamente poetica, e la sua poesia è l'atto di fede in questa giustizia. Essere poeti significa credere, e Reményik crede in Dio con la forza disperata dei miscredenti. Perciò la torre d'avorio in cui, fin dalle sue prime liriche, egli sembra rinserrarsi, poggia su un fondamento essenzialmente morale e probabilmente crollerebbe da sé se l'umanità fosse diversa da quella che è. È una torre d'avorio più vicina al pudore dei poeti antichi che non ai «poètes maudits» di fine secolo. Anche il suo amore per il lirismo di Rilke, apertamente denunciato nelle sue traduzioni dal poeta austriaco, è un amore che non brucia; Reményik, temperamento intimamente debole e irrisolto, cerca un porto a cui ancorarsi e gli sembra di trovarlo nell'incontro con la malinconia sognatrice di un Sully Prudhomme, certo Verlaine, certo Mallarmé. Ma l'incontro è superficiale.

Si faccia attenzione al suo stile, che rimarrà caratteristica della sua personalità artistica: i suoi versi liberi, mantenuti su una allusiva discorsività quasi temessero lo scintillio delle immagini troppo violente, sono di una modestia candidamente disadorna. Se fosse possibile direi che non sono belli, sono buoni; anche nella sua scrittura si sente come una virginea esigenza di moralità. Reményik non ama la rima e gli affetti, nulla è più lontano da lui che la tradizionale figura del rima-tore. Ma quando si parla, per lui, di debolezza o timidità, si pensi alla debolezza delle grandi passioni, alla timidità degli eroismi, troppo grandi, quando intimamente vissuti, nella loro unica verità per esserlo anche in quella di tutti. Esiste sempre, in ogni poeta, un rifugio nell'indicibilità, un estremo segreto inconfessabile che è poi condizione dell'animazione del suo mondo artistico.

Poiché la poesia di Reményik costituisce uno dei più evidenti esempi di come poeti, in un certo senso, si divenga e non si nasca, i suoi testi non si prestano ad una scelta antologica; la sua poesia è il suo modo di essere poeta. Reményik è uno di quei poeti che le estetiche odiano, non sapendo come e dove catalogarli. Dirò di più: se la poesia fosse una questione di intenzioni e non di risultati, Reményik non sarebbe, ai sensi delle estetiche, poeta.

In una delle sue prime liriche, Reményik scriveva :

«O mio Signore, io dovrò ancora incontrarmi con te»

L'incontro avviene effettivamente ed è l'incontro con il dolore del suo popolo, mutilato dal Trianon.

Nella solitudine della gente di Transilvania, strappata alla patria comune, Reményik scopre come una nuova, grande possibilità di poesia. Egli diventa il capo spirituale degli ungheresi di Transilvania, scende in mezzo a loro, canta la santità del loro soffrire. Questo vecchio termine classico di *cantare* resiste nella letteratura contemporanea a pochi poeti. Il poeta che canta è l'antico «vate» che infiamma i petti di generoso ardore, di cui si è perduta la nozione, dopo gli ingloriosi tentativi di certa romantica rettorica dell'800. In Reményik c'è abbastanza riflessione ed al tempo stesso spontaneità per essere vate del suo popolo; abbastanza oggettività per cantare, come egli stesso dice paragonandosi ad una antenna radiofonica, tutte le onde vibranti nell'etere dei sentimenti, ed al tempo stesso abbastanza calore per convogliarle in una sola, gridando nella sua passione la passione di una gente, innalzata, nel plasmato mediatore della poesia, alle disperate cime del calvario, di fronte agli uomini e di fronte a Dio

Ecco dove, per Reményik, le vecchie distinzioni di classico e di romantico si incontrano e si annullano.

*

La tradizione volle cieco l'antico vate perché si credeva che soltanto così, *vinculis solutus*, egli potesse cantare.

Similmente Reményik, anche quando tutta la Transilvania ungherese guarderà a lui come alla sua guida spirituale, continuerà ad essere solo. Egli sente la solitudine unica sua condizione possibile, perché sa che ove questa solitudine di poeta cessasse, egli sarebbe, allora, veramente solo come uomo. Il suo pudore sacerdotale che sembra talora limitare la pienezza dei suoi affetti ha origine proprio in questa adesione totale ad una vocazione da scontarsi in solitudine per i suoi simili.

«Dio mi tormenta, ma a che fine?»

Non per la salvezza, soltanto per l'espiazione».

Espiare, espiaire, espiaire.

Il dolore della madre che attende il figlio perduto o dello studente costretto su libri che parlano una lingua diversa dalla sua, diventa in lui materia di poesia, necessario dolore dell'uomo per l'umanità.

*«Guai a chi per sé solo vive,
e guai a chi per sé solo soffre,
e guai a chi per sé solo muore».*

Quando, in seno alla minoranza di Transilvania, si manifestarono defezioni e rilassamenti, egli esortò il popolo a rimanere fermo al suo posto, nelle liriche che pubblicò sotto lo pseudonimo di Végvári.

Il popolo lo obbedì.

L'accesa attualità dell'invettiva va forse a scapito del valore artistico. Pochi dei versi di Végvári sono veramente poesia. La poesia è altrove; è in Végvári stesso.

Questo fantasma poetico che agita davanti alla coscienza del popolo l'imperativo della resistenza ad oltranza diventa per Reményik una norma di vita.

Anche là dove sembra sollevarsi ogni altra preoccupazione che non sia quella di un dialogo costante con la natura, Reményik sarà d'ora innanzi l'uomo che vive nella fortezza di confine, davanti al nemico, in mezzo al nemico, l'uomo che grida al soccorso. Ed a un certo punto non è più il soccorso ciò che egli chiede, ma la libertà del suo grido, disimpegnato da ogni terreno riflesso.

In un breve saggio di estetica, Reményik scrisse fra l'altro, essere in arte la forma la costrizione, la regola e il contenuto la libertà.

In Reményik neppure il contenuto fu libero.

*«Devo stare come una croce della puszta,
come un triste memento mori;
la mia vocazione: incidere nel granito grezzo
i segni acciatiati dell'eterno dolore».*

Vocazione, eterno dolore.

La natura ride intorno, ma Végvári è in lui; Végvári vuol dire il popolo che aspetta una parola di fede, vuol dire la vita per cui si lotta con il coltello, vuol dire l'altro, il diverso da noi, senza cui tuttavia noi non siamo.

Vocazione, eterno dolore. I critici hanno aggiunto, per Reményik, il termine di *politicalità*. Reményik scontò duramente questa *politicalità* della sua poesia. Il suo dramma fu di aver creato una immagine di sé che non seppe costringere nei limiti della propria natura.

Un dramma che la poesia forse non confessava perché non si palesa ciò di cui più profondamente si vive. La poesia, che libera nel suo farsi l'animo del poeta dalle sue ansie umane, è nella sua realtà di cosa crea l'ansia più tormentosa e più alta.

Fu prima l'uomo o la poesia?

Reményik scrisse :

*«Vola
la poesia
con ali nere, senza battesimo».*

EMILIANO RIGOLI

BEFANA Nro 2

Quando nell'estate del 19... (l'anno preciso vorrei tacerlo per via di quei pochi lettori che dovessero conoscere il mio anno di nascita) trascorsi un paio di settimane a Debrecen, la Befana Nro 1 era ormai svanita da lungo tempo dalla mia memoria e riposava nella subcoscienza. L'avevo conosciuta a Bolzano: era la nipote della padrona della mia pensione e faceva da cameriera di stanza: occhi slavati, capelli castani opachi, forme pienotte e dirò butirrose. La trattavo con tutta confidenza. Ero ben sicuro di me, da quando l'avevo vista passare in processione con la zia, una domenica: sottane ampie, grosse, tutte pieghe, stralunghe; una giacca-cappotto che scendeva fino a metà sottana senza segnare la vita; una scialle nero che nascondeva tutto tranne il gozzo maturo della zia e quello incipiente — o forse solo un collo grosso — della nipote. In testa poi un certo nicchio nero incollato sul cuzzolo e certi nastroni neri che scendevano dietro fino in terra. Due befane: la megera capo e la nuova iniziata! D'allora in poi la Fini mi rifaceva puntualmente la camera e io mi intrattenevo con lei per abitudine la sera, quando preparava il letto: mi serviva per fare un poco di conversazione tedesca. Sempre befana! Il gozzo però, a onor del vero, non ce l'aveva: ci aveva invece una certa promessa di futuri baffi. Anche gli occhi non eran poi così rimorti; a volte potevan parere languidi. Ma insomma befana era e befana rimaneva: un campione per la sfilata delle befane nel saba romantico.

Una sera di maggio, preparato il letto e rimboccate le lenzuola, venne fuori sul terrazzino per la solita chiacchieratina. Ebbi l'impressione che il terrazzino fosse troppo piccolo per due persone, di cui una befanotta piuttosto voluminosa. La serata era umida per piogge recenti; le roselline della Cina del balcone sciupavano il loro profumo per un «tête à tête» fra un signore serio e una camariera di stanza. A un certo punto dietro i monti, laggiù verso Trento, si levò un quarto di luna a spiare... a

spiare un bel nulla, perché non c'era proprio nulla da spiare in quella composta conversazione fra un giovane professore di scuole medie e una cameriera-befana. Per vederla meglio la Fini fece un passo verso di me, anzi nemmeno un passo: fu solo una piccola mossa, così di fianco. Questo però bastò perché il mio ginocchio sentisse che sotto quel fagotto di sottane c'era qualcosa che non era sottana... Fu così che a un certo punto la Fini mi sussurrò con un fil di voce (paura che la zia sentisse? commozione? struggimento?): *Hast Du mich lieb?*... Io ci sentii uno struggimento non dicibile in nessun'altra lingua: tirato proprio su di fondo ai polmoni, al cuore, all'anima, insomma dall'infimo dell'essere corpo-anima, con quel sospirone iniziale e quella dolcezza lunga, infinita, dissolvente della fine. Accidenti al romanticismo! Tanto più che io allora avevo la testa infatuata di Hölderlin... *Hast Du mich lieb?*... Le accarezzai i capelli, avvicinai la mia gota alla sua e le sussurrai: «Ja, Fini, ich hab' Dich so lieb!» Per l'occasione tirai fuori anch'io tutto il fiato che avevo nei polmoni. — Ci s'era poi fatta altre volte la stessa domanda e data la stessa risposta; ma con meno sforzo polmonare. E io incolpavo di tutto il romanticismo, Hölderlin e la lingua tedesca con le sue acche aspirate, i suoi ci-acca strascicati e le vocali lunghe! Già, perché se la Fini fosse stata puta, per caso, romana e in quel tale momento fosse venuta fuori con un pecoresco «mbé!...» tutte le mie romanticherie, suppongo, sarebbero cadute come le vele «poiché l'alber fiacca».

*

Ormai dunque la Fini riposava nella subcoscienza quando a Debrecen in quell'estate c'era l'oscuramento: il Nagyerdő, la luna e la Leveles-csárda. Gli amici erano fra gli assidui del Toro d'Oro e dei locali notturni; io me ne andavo laggiù, più giù ancora della Leveles-csárda, da Laci-bácsi: panche e tavole massicce, piantate nel terreno come davanti ai rifugi alpini, steconata di rami, tavolate lunghe dove ci si sedeva promiscuamente e ci si imbrancava nella compagnia. «Kedves egészségére» di qua, «kedves egészségére» di là, musica di zingari per modo di dire: un violino «primás» e un violoncello accompagnatore omnibus. Però il ritmo della csárdás veniva fuori.

Márika era una lontana parente di Laci bácsi e dava una mano nei giorni di ressa. Era stata lei che mi aveva fatto conoscere «la bottiglia per famiglia» più conveniente — specialmente a

bersi a due — che non i diversi bicchieri di birra uno sull'altro. Quante sottane avesse indosso non si poteva indovinare: uscivano a raggiera dal corsetto ricamato stretto a vita e si disponevano a cerchio intorno agli stivali. Vero è che restava scoperta una parte dei polpacci: scoperta qui vuol dire coperta una volta sola con calze non troppo grosse. Col fazzolettone in testa, annodato con un gran fiocco sotto il mento, le sere per lo più infagottata in uno scialle, pareva una di quelle vecchine mezzo-befane che qui mettono nelle vetrine per far pubblicità al piumino d'oca. Ma vecchia non era. E la csárdás la sapeva ballare. La quale csárdás è un ballo-parrà cosa impossibile senza strofinamenti di sorta. Ci si mangia con gli occhi. E io me la mangiavo con gli occhi, sgambettando due a destra e due a sinistra, come meglio potevo. Per i momenti di riposo gli zingari-galeotti avevano scoperto il mio debole per una certa canzone su parole di Petőfi, che finisce: «o mia ragazza, se tu sei l'inferno io voglio essere un dannato, affinché i nostri esseri siano uniti». La suonavano proprio per noi due; anzi il «primás» si faceva il dovere di bisbigliarmela negl'orecchi con un fil di voce: prima col violino solo, poi col canto, poi di nuovo col violino solo. Codesta squisitezza mi costava sì e no cinquanta fillér che, tiriamo via, non sono un patrimonio! Però... noblesse oblige... e io ero proprio costretto a entrare nella «ballera», come dicono nel Cremonese, e pesticiare due a destra e due a sinistra tutte le volte il violino conduttore intonava la mia csárdás preferita: «raro il grano, raro l'orzo, rara la segala, rare le ragazze che sian carine!»..

Quella sera, benché fosse estate, faceva fresco tanto che io avevo messo l'indispensabile. Márka aveva lo scialle. Dalla csárda di Laci-bácsi andammo al parco dei divertimenti: giostre spinte a mano, barchette, tiri a segno e soldati, soldati, soldati! Passammo oltre. A un certo punto mi accorsi che davanti a noi, dietro di noi e di fianco a noi non erano che Coppiette: in genere col soldatino. Camminavano stretti alla vita, con la mano nella mano. Con la mia mano destra presi la sua mano sinistra, le passai intorno alla vita e le posai pari pari tutte e due sul volume delle sottane, in direzione del suo fianco destro. Guardata così da lato — dal fazzolettone non sporgevan che il naso e le due cocche a sventola sotto il mento: il fiocco faceva pensare a uno spaventapasseri. Ma santo Iddio, c'erano anche due sopracciglia arcuate, folte, sane che non avevan nulla a che vedere coi mascheroni da fontana alla «cinemastar» d'oltre oceano. Visto che

eravamo soli e che in ogni modo le altre coppie da persone benedicate non si curavano dei fatti nostri e che il Nagyerdő ci accoglieva con tutte le sue ombre, il suo umidore e con tutti i suoi profumi, mi parve proprio necessario dire qualchecosa, per non farci la figura del babbeo; e passando sopra a sottane, scialle, fazzolettone e altri infagottamenti, strinsi un poco più la mano, calcai un poco più le pieghe delle sottane e le spiattellai crudo crudo: «Márikám, szeretlek!» — Voltò gli occhi verso di me come se non capisse e poi . . . diede in una risata . . . sconquasante. Le diverse sottane, lo scialle, il fazzolettone, tutto sussultava; pareva una gallina in un convulso di spollinamento! Sussultava anche la persona e io mi aspettavo da un minuto all'altro che i cordoncini o le cuciture del corsetto si spezzassero. Ma tennero duro. Poco mancò che non mi mettessi a ridere anch'io. Del resto a me la parola «szeretlek» m'aveva sempre fatto un effetto buffo. Nel dialetto del mio paese «se l'é tech» vuol dire «se è bagnato», che mal si conciglia con «ti voglio bene»! A un certo punto si chetò; strinse più ancora la mano, e mi piantò negli occhi i suoi occhi proprio come quando si ballava la csárdás. Nella cornice del fazzolettone non erano che quei suoi due morbidi occhi! «Non si dice così; si dice szeretlek!» Sonante, aperto, fresco! L'arco della labbra e dei denti parve si aprisse allora per la sua prima parola. Alla fine la lingua ebbe come uno schiocco; o forse non fu la lingua: fu un singulto che prese forma nella rosea cavità della bocca. Lettore umanissimo, qui in Ungheria il proverbio dice: il diavolo non dorme; e io ricordo un certo affresco quattrocentesco in una chiesetta della mia valle, dove sono rappresentati i diversi modi di non santificare la festa. Fra l'altro, una coppia passeggia lungo le siepi e un diavoletto nero, cornuto, caudato e insatirito li segue non visto. Fosse il diavolo ungherese, fosse il diavoletto cornuto della mia valle, fosse l'inferno di Petőfi o che altro diavolo fosse, presi a sbaciacchiare alla pazza.

Nagyerdő di Debrecen! Drága Nagyerdőm! Fitto come le faggete dell'Appennino, amico come i prati delle Cascine. Con licenza della grandissima natura io ti preferisco alla puszta di Hortobágy. Nelle tue ombre vaporose chi potrebbe resistere a una dichiarazione d'amore con lo schiocco?

OTTONE DEGREGORIO

NOTIZIARIO

CRONACA POLITICA

Terzo inverno di guerra. Il conflitto, ormai universale, non dà segni di diminuire la sua intensità e violenza; acquistando anzi col tempo una maggiore asprezza, un accanimento di volta in volta eroico e disperato. La guerra si sviluppa nell'immensa area del Pacifico, e i giapponesi puntano alla conquista di Singapore, premessa necessaria all'investimento e alla completa occupazione della ricchissima Insulindia, facendosi strada lungo la penisola Malese.

In questo gennaio eccezionalmente rigido sul fronte orientale l'offensiva delle armate seguita invece a battere senza risultati strategicamente apprezzabili sullo schieramento tedesco e alleato, con enorme dispendio di forze e di mezzi; mentre in Africa settentrionale l'offensiva inglese, iniziata nella seconda metà di novembre con grandi speranze, si esaurisce ad Agedabia, per far posto alla controffensiva italo-tedesca, che nel volgere di pochi giorni ricaccia indietro, verso le posizioni di partenza, lo schieramento avversario. Sul fronte marittimo si segnala la ripresa su vastissima scala della guerra sottomarina portata dinanzi alle coste dell'America settentrionale e centrale. Diplomaticamente, febbrile attività anglo-americana per coalizzare contro le potenze del Patto Tripartito (conferenza di Rio de Janeiro) gli Stati dell'America del Sud, per

raccogliere le forze del mondo arabo e per assicurarsi vantaggi decisivi nei confronti del Portogallo e della Turchia (la Spagna è, almeno virtualmente, nell'orbita dell'Asse).

Di fronte a questa situazione si è creduto di poter dire che «siamo nell'anno 1917». L'anno, come si ricorderà, che vide la Gran Bretagna sull'orlo del disastro, in seguito alla campagna sottomarina tedesca che minacciava di affondarle l'intera flotta mercantile: nell'aprile la Gran Bretagna si sentì veramente perduta; e la salvò l'intervento degli Stati Uniti. Fu l'anno nero dell'Intesa, con il crollo della Russia zarista, e con lo sfavore delle armi si può dire su tutti i fronti. (Ma poi venne il 1918, e con esso la vittoria). Non cito questo richiamo al passato, che vorrebbe essere suggestivamente allusivo, per dimostrarne l'inconsistenza: sarebbe troppo facile; e al riguardo non si fa allusioni, probabilmente, nemmeno chi lo ha diffuso. Ma esso vale, a mio avviso, a documentare ancora una volta quanto in più di una occasione si è rilevato su queste pagine: le due grandi coalizioni che stanno oggi di fronte, muovono da interpretazioni del rapporto fra la precedente guerra mondiale e la guerra attuale essenzialmente diverse: la prima si rappresenta la guerra in corso come un coerente sviluppo della guerra 1914—1918, la seconda invece non vede nella guerra d'oggi che una ripetizione,

una ripetizione in meglio, si capisce, ossia più in grande e con esito perentoriamente definitivo. Perciò gli anglosassoni non sanno staccarsi dalla guerra 1914—18, che essi considerano come uno schema di svolgimento inevitabile, da ricalcare puntualmente, salvo pochi ritocchi; mentre i loro avversari, quando pure la richiamano, lo fanno per rilevare le differenze, più esattamente, per meglio intendere la genesi e il carattere di certi problemi posti dalla guerra, dalla guerra spinti a maturazione. Caso tipico, direi paradigmatico, quello dell'Europa danubiana. La coalizione anglo-americana discute progetti e stipula intese destinati a rifare l'Europa danubiana del 1919 con l'eliminazione degli errori d'allora (l'errore sarebbe consistito principalmente nel consentire l'esistenza di un'Ungheria indipendente, anche se mutilata); e tenta, come allora, di far leva sui rappresentanti emigrati in America delle nazionalità danubiane. Le potenze dell'Asse mostrano invece di utilizzare le indicazioni della prima guerra mondiale alla stregua delle esperienze successive. Di qui, la posizione centrale dell'Ungheria e la sua funzione preminente nel sistema danubiano che, sotto la spinta della Germania e dell'Italia, va gradatamente attuandosi.

Una fase importante di questo processo è maturata nel mese di gennaio; e ha trovato la sua manifestazione esteriore nelle visite dei due ministri degli Esteri germanico e italiano nella capitale ungherese, a distanza di pochi giorni l'uno dall'altro. È probabile che le conversazioni di von Ribbentrop e del conte Ciano con il Reggente, che li aveva personalmente invitati, secondo quanto non a caso precisavano i comunicati ufficiali ungheresi annunciando i due avvenimenti, e con il presidente del

Consiglio Bárdossy, si siano aggirate intorno a tutti i problemi internazionali del momento. È almeno altrettanto probabile che si siano dilungate a chiarire questioni non immediatamente connesse con la situazione internazionale dell'Ungheria e con i suoi impegni bellici, e destinate a risolversi entro un tempo abbastanza breve. Il giorno stesso dell'incontro di von Ribbentrop con il Reggente, avvenuto in provincia, un commento ufficioso tedesco (7 gennaio) dava soltanto questa indicazione concreta: il ministro degli Esteri del Reich «non andrà dall'Ungheria in alcun altro paese dell'Europa sud-orientale»; mentre il commento ufficioso ungherese all'annunciata visita del conte Ciano concludeva dicendo che il significato di tale visita si sarebbe palesato a Budapest «presumibilmente in manifestazioni ufficiali». Von Ribbentrop si trattenne nella capitale ungherese l'8 e il 9 gennaio. Ad un pranzo offerto in suo onore furono scambiati i brindisi rituali, dove tanto Bárdossy quanto l'ospite ricordavano soprattutto la fratellanza d'armi ungaro-tedesca, rinnovata sui campi di battaglia della Russia, ed oggi pegno delle future relazioni dei due Stati nell'Europa rinnovata dall'Asse. I sacrifici presenti e la partecipazione alla guerra comune contro il bolscevismo sono il contributo che l'Ungheria offre all'edificazione della nuova Europa. «Lottiamo per quell'Europa, ha detto il presidente del Consiglio Bárdossy, che secondo le indimenticabili parole direttemi dal Führer, si attuerà mediante una collaborazione amichevole e pacifica di Stati indipendenti». E von Ribbentrop: «La comunanza di destino della quale parlai a Vostra Eccellenza in occasione della Vostra visita a Monaco si è avverata. Nelle battaglie combattute finora contro il bolscevismo le for-

mazioni ungheresi insieme con le truppe tedesche hanno già riportato parecchie vittorie. Così fu nel passato a così sarà nell'avvenire».

A pochi giorni di distanza, il 15 gennaio arrivò a Budapest il conte Ciano. A differenza del ministro tedesco, il conte Ciano posponeva il soggiorno in provincia come ospite del Reggente al soggiorno nella capitale ungherese. La sera stessa del suo arrivo, al pranzo offerto in suo onore, furono parimenti scambiati dei brindisi, che in mancanza di altre indicazioni ufficiali o ufficiose, oltre che in mancanza del consueto «comunicato» costituiscono la sola indicazione esterna dell'importanza della visita dei due ministri degli Esteri delle potenze dell'Asse. Il presidente del Consiglio Bárdossy ha sviluppato il tema dell'armonia secolare italo-ungherese «per noi pegno di un avvenire», e ha ripetuto la convinzione che la raggiunta vittoria consentirà «l'attuazione di quel mondo nuovo, mondo di nazioni affratellate nell'indipendenza e nella dignità, nel quale noi confidiamo con fede incrollabile». E il conte Ciano, rispondendo, ha detto che «l'antica provata amicizia che unisce i nostri due paesi... ha costituito sempre uno dei capisaldi della politica estera italiana. Gli anni e gli eventi non hanno fatto che stringerla e rafforzarla».

Non sarebbe difficile osservare che, in definitiva, si sono dette, in questo brindisi cose ben note e tante volte ripetute. Ma non può sfuggire un certo accento particolare dato specialmente da parte ungherese a parole ed espressioni di solito convenzionali. Esso deve essere ricondotto alla differenza fra la situazione dell'Ungheria precedente al dicembre e la situazione verificatasi in seguito. Formalmente, la differenza è senza dubbio grande e importante: l'Ungheria è in guerra

con la Gran Bretagna e gli Stati Uniti d'America. Si sarebbe invece tentati di considerarla insignificante o quasi da un punto di vista sostanziale, in quanto, almeno in apparenza, queste due dichiarazioni di guerra non hanno prodotto manifesti mutamenti nella situazione di rapporti dell'Ungheria con tali due potenze, quale si era venuta maturando e svolgendo negli ultimi mesi; né sembra possano produrre in un immediato avvenire. Ma a ben osservare, una differenza sostanziale pure c'è, e ricca di conseguenze. Intanto, si potrebbe dire che, sostituendo ad una condizione precaria ed entro certi limiti ambigua un'altra condizione di cose meglio rispondente alla realtà, si è approfondito e perfezionato in Ungheria il senso della irrevocabilità delle decisioni, recenti e meno recenti, prese dalla nazione, e insieme con esso il senso della loro necessità. Necessità che non si esaurisce nell'istanza revisionistica, attuata sia pure soltanto in parte senza la guerra, o nella risoluta opposizione al bolscevismo; ma si radica nella convinzione che è in atto un gigantesco processo di trasformazione e di rinnovamento della società umana del quale l'Ungheria non può rimanere assente. Di qui una temperia morale, che spiega e giustifica la compattezza della nazione di fronte ai problemi internazionali, indipendentemente dall'appartenza a questo o a quel partito.

Alle visite dei due ministri degli Esteri di Germania e d'Italia ha fatto seguito subito dopo (20 gennaio) quella del Feldmaresciallo Keitel, intorno alla quale il riserbo ufficiale è stato anche maggiore che d'ordinario, non tenendo conto delle manifestazioni esteriori di sentito cameratismo. Essa ha tuttavia sottolineato l'importanza del fattore militare nel complesso dei rapporti fra l'Ungheria e

le potenze dell'Asse: probabilmente meno svolgimento che integrazione vera e propria delle precedenti conversazioni. Stà il fatto che i primi segni concreti delle conseguenze dei contatti avvenuti fra quegli esponenti delle potenze dell'Asse e i dirigenti dell'Ungheria si sono avuti alla fine di gennaio; e sono stati di natura essenzialmente militare, anche se, come non è possibile altrimenti, la forma nella quale si manifestavano era meno esplicita, direi meno tecnica. Il 30 gennaio, parlando dinanzi ai dirigenti del Partito della Vita Ungherese, il presidente del Consiglio Bárdossy disse infatti: «La guerra di oggi è una guerra mondiale nel vero senso della parola come non è stata quella del 1914—18, perché sebbene molti popoli del mondo vi abbiano partecipato, essa venne combattuta in realtà nel nome dei rapporti di potenza degli Stati europei e finì infatti con la loro infelice ed ingiusta sistemazione. Perciò essa portava in germe l'odierna vera guerra mondiale ed ha scatenato quel tremendo pericolo che i Sovieti rappresentano per l'Europa. Contro questo pericolo tutti i popoli europei debbono entrare in lizza. Accanto alla nazione germanica che si è incaricata della parte del leone in questa lotta, un compito serio attende anche noi ungheresi. Gli ungheresi che mille anni fa conquistarono con il sacrificio del sangue la loro patria, e sono pronti a difenderla e a conservarla a costo di qualunque sacrificio, non possono assistere inerti quando si decidono le sorti dell'Europa. In questa lotta anche noi abbiamo il nostro posto... Questa è una guerra difensiva, a nostra difesa, e dei nostri focolari e delle nostre chiese, che ci dovrà assicurare di poter vivere qui per altri mille anni come ungheresi. Rendiamo grazie a Dio per averci

permesso di combattere questa lotta lontano più di millequattrocento chilometri dalle frontiere del paese. Qualcuno ha detto che tra gli uomini è più facile conseguire l'unione dell'azione che non quella del pensiero. Per la nazione ungherese è venuta l'ora dell'azione ed io sono convinto che, come ad ogni svolta decisiva della storia, i cuori ungheresi batteranno all'unisono e le anime si accorderanno in una sola volontà».

*

Febbraio. Il terzo inverno di guerra sta per finire. I mesi più difficili dell'anno, dal punto di vista stagionale, per le conseguenze che la «cattiva stagione» precisamente comporta, sono ormai superati, se non del tutto almeno in gran parte. Lo ha ricordato anche il Cancelliere Hitler nel suo discorso del 30 gennaio. Si tratta dunque di pazientare ancora alcune settimane; poi tornerà il bel tempo, e con questo la guerra entrerà in una nuova fase. Sembra ozioso domandarci in che cosa essa consisterà, quali compiti e sacrifici toccheranno, in essa, ad ognuno, e dove porterà.

Meglio vale seguire altre strade, apparentemente discoste dalla guerra, e pure ad essa intimamente legate. Da questo punto di vista, importantissima è stata per l'Ungheria l'approvazione e immediata promulgazione della legge del vice-reggente (19 febbraio), che ha avuto per effetto la nomina di Stefano Horthy, figlio dell'attuale Reggente alla nuova alta carica. Com'è noto, il Regno d'Ungheria, è privo del re in virtù della legge XLVII/1921 che dichiarava cessati i diritti di sovrano di Carlo IV; estinto il diritto di successione della casa d'Absburgo, e restituito alla nazione il diritto di eleggere il sovrano; tuttavia l'esercizio di questo diritto veniva riservato per un tempo

avvenire non determinato. Ma già la legge I/1920 aveva provveduto provvisoriamente a istituire l'istituto della reggenza, che aveva precedenti lontani nella storia costituzionale ungherese. Con l'andar del tempo, non verificandosi le condizioni ritenute necessarie e sufficienti per procedere alla regolare elezione del sovrano, si dovette ricorrere a successivi ampliamenti delle attribuzioni del Reggente, senza per questo farle coincidere materialmente con quelle del re incoronato. Così varie leggi, da quella XXII/1926, che colmava la lacuna relativa al caso della vacanza della reggenza alla legge XXIII/1933, che attribuiva la facoltà al Reggente di aggiornare e sciogliere il Parlamento, fino alla legge XIX/1937 che assicura al Reggente il diritto di designare una terna di candidati alla successione, della quale il Parlamento viene chiamato a votare a scrutinio segreto. In tal modo si assicurava il normale funzionamento del titolare della suprema carica dello Stato. Ma era evidente che nonostante la cura posta nell'assicurare una soluzione soddisfacente del problema della successione della reggenza in qualsiasi ipotesi, non si era coperto il caso in cui, pur continuando il capo dello Stato a guidare con decisa e ferma consapevolezza gli affari nazionali, si fosse reso necessario porgli accanto un suo sostituto, per impedire qualsiasi eventualità di indebolimento o discontinuità del potere sovrano, affidato al Reggente. Così si spiega la decisione del governo di presentare in Parlamento un progetto di legge, all'inizio di febbraio, che prevedeva appunto la creazione di un nuovo organo costituzionale, la vice-reggenza con sfera di competenza analoga a quella del Reggente. La discussione del progetto ha avuto pur nella sua brevità momenti di evidente tensione,

per il rifiuto di certe frazioni dell'opposizione parlamentare ad approvare la legge all'unanimità, ciò che doveva testimoniare, in un momento grave della vita del paese, la compattezza della nazione. Ma queste reazioni non hanno per nulla scalfito il fronte governativo, al quale hanno pure aderito alcuni gruppi d'opposizione. La ragione del dissenso era più pratica che teorica. Non poteva infatti ritenersi sufficiente l'alegazione che nella storia costituzionale dell'Ungheria mancava qualsiasi precedente al quale potesse legarsi il nuovo istituto della vice-reggenza. Anche se nelle costituzioni di tipo storico l'attrazione del passato è più forte che altrove, e anzi le caratterizza, essa non giunse mai alla completa esclusione di ogni novità. Qualora giungesse, vorrebbe dire la morte certa dell'organismo a scadenza più o meno breve. Rimanevano le ragioni pratiche. Fra le tante addotte e attribuite agli esponenti di questa opposizione, mi limiterò a citarne una sola, forse quella meno scoperta. Si tratta di una ragione che ha basi essenzialmente psicologiche. Gli avversari dell'istituto della vice-reggenza in sostanza non credono alla sua effettiva necessità, in quanto essa (dicono) non è indispensabile per assicurare la continuità, l'indipendenza, l'onore dello Stato ungherese. Tutto questo si difende, per così dire, da sé, e con l'aiuto delle potenze dell'Asse alleate. I partigiani dell'istituto della vice-reggenza, sembrano affermare gli oppositori, non ritengono, naturalmente, che vi sia un'effettiva minaccia di decadenza o scomparsa di quei caratteri dello Stato ungherese; però agiscono, con la presentazione del progetto di legge, come se quel pericolo ci fosse. L'argomentazione può parere troppo sottile; ma è alla radice del dissenso,

al quale qui si accenna soltanto per il suo valore di sintomo.

È importante comunque osservare, dopo quanto s'è detto, che la grandissima maggioranza dei due rami del Parlamento, riunitisi per discutere il progetto di legge, l'ha approvato; e che anzi l'approvazione ha assunto carattere di unanimità per l'astensione del non folto gruppo oppositore. Qui basterà osservare che, con

questa innovazione costituzionale, si è predisposta una nuova garanzia di lavoro indisturbato della nazione e si è sperimentata la solidarietà del paese non soltanto in questioni internazionali vere e proprie. Tutto questo vale per l'avvenire. È vero similmente il secondo frutto degli incontri diplomatici della prima metà di gennaio; e certo non l'ultimo.

Rodolfo Mosca

LA COMMISSIONE CULTURALE ITALO-UNGHERESE

La commissione mista italo-ungherese per l'applicazione della convenzione culturale si è riunita quest'anno a Roma l'11 e il 12 febbraio.

La delegazione ungherese, presieduta dall'Ecc. Tihamér Fabinyi, presidente della Federazione Italo-Ungherese, e composta dall'Ecc. Colomanno Szily, sottosegretario di Stato alla Pubblica Istruzione, dal Prof. Tiberio Gerevich, Presidente dell'Accademia Ungherese di Roma — per altro incarico, assente questa volta —, poi dal dott. Géza Paikert consigliere ministeriale alla P. I., dal segretario ministeriale Elemér Újpétery, era giunta a Roma il giorno 11 febbraio. L'Urbe stava sotto le impressioni della vittoria riportata pochi giorni prima dalle truppe del Gen. Bastico sull'aggressore inglese e delle notizie di vittoria provenienti dall'Estremo Oriente dove l'alleato Giapponese cominciava a contribuire in grande misura alla lotta comune del Tripartito. La partecipazione dell'Ungheria a quella stessa guerra, l'approfondimento dei rapporti culturali italo-ungheresi, operato nel corso degli anni precedenti dal 1935 in poi — data della stipulazione dell'accordo —, aggiunti, come fattori spirituali, a quella esultanza generale,

hanno fatto sì che le accoglienze preparate alla delegazione ungherese erano cordiali ed affettuose come prima non mai. Ciò ebbe naturalmente il suo benefico influsso sui risultati della riunione, ma si manifestava in primo luogo in tutt'una serie di avvenimenti di grande importanza. Ricordiamo prima di tutto l'udienza concessa dal Duce alla delegazione ungherese il 12 febbraio. La delegazione è stata presentata al Capo del Governo da Zoltán Máriássy, R. Ministro d'Ungheria presso il Quirinale ed essa durava per oltre una mezz'ora. La delegazione è stata ricevuta in seguito dai Ministri Ciano, Bottai e Pavolini. La riunione, presieduta dall'Ecc. Senatore Prof. Balbino Giuliano, ha avuto luogo nell'ambiente storico del Palazzo Drago. La delegazione italiana era composta dal R. Ministro Attilio De Cicco, dal R. Ministro Ubaldo Rochira, dal Comm. Giuseppe Sangiorgio, dal Dott. Corrado Orlandi Contucci, quale Segretario, nonché dal Prof. Umberto Biscottini e dal Dott. Aldo Bizzarri in qualità di esperti; alla delegazione ungherese si aggiungevano come esperti il Prof. Stefano Genthon, Direttore della R. Accademia Ungheria a Roma, e il Dott. Antonio Pál addetto

culturale della R. Legazione d'Ungheria.

Com'è noto, le riunioni della commissione mista si occupano in prima linea dell'applicazione dell'accordo culturale, registrando cioè anno per anno il suo funzionamento continuativo, o l'esecuzione graduale delle disposizioni a più lunga scadenza. Soltanto dopo un tale lavoro di controllo e di registrazione le delegazioni procedono alle innovazioni che venendo ad aggiungersi agli articoli già formulati, ne ampliano la sfera di azione.

Vanno considerevolmente intensificandosi, malgrado la situazione straordinaria, i contatti tra le studentesche italiana ed ungherese. I convegni della gioventù universitaria maschile e femminile in Ungheria e in Italia hanno dimostrato questo progresso.

Un altro considerevole ampliamento di quadri si è avuto nel campo dei lettori ungheresi in Italia i quali funzionano ormai in ben 11 città universitarie, e cioè a Roma, Milano, Napoli, Firenze, Padova, Venezia, Bologna, Trieste, Torino, Genova, Pavia.

Nel settore delle ricerche scientifiche, il Governo Italiano affitterà per uno studioso italiano un tavolo di lavoro presso l'Istituto di Ricerche Biologiche di Tihany, al lago Balaton, mentre il Direttore di questo Istituto, il dott. Alessandro Wolszky, compirà un anno di ricerche nell'analogo Istituto di Rovigno d'Istria.

È particolarmente rallegrante che l'insegnamento dell'italiano nelle scuole medie ungheresi ha assunto tali proporzioni che il corpo insegnante ungherese abilitato all'insegnamento dell'italiano non è più sufficiente per impartirlo; si è reso quindi necessario l'allargamento dei quadri me-

dante corsi di perfezionamento appositi da organizzarsi dall'Istituto Italiano di Cultura per l'Ungheria in collaborazione con le autorità scolastiche ungheresi competenti.

In tema di pubblicazioni, la commissione mista procedette alla costituzione di una sottocommissione tecnica che avrà il compito di decidere periodicamente sulla pubblicazione di opere italiane in Ungheria e di opere ungheresi in Italia per cui la traduzione sembra particolarmente opportuna.

Oltre ad alcune deliberazioni dirette ad intensificare gli scambi musicali italo-ungheresi, le due delegazioni della commissione mista «hanno riconosciuto l'opportunità che le competenti autorità prendano al più presto opportuni contatti allo scopo di addivenire alla stipulazione di una Convenzione cinematografica». Quasi per illustrazione e documentazione dell'impellente necessità di una tale convenzione, la delegazione ungherese è stata invitata a visitare gli stabilimenti della Cinecittà. Vi si girava il Film «Bengasi» e precisamente le scene che si svolgono nei rifugi antiaerei. Così la delegazione ungherese ha potuto ammirare l'ottima preparazione tecnica del maggiore centro industriale della cinematografia italiana.

I delegati ungheresi partirono poi da Roma per Milano, per presiedervi una duplice manifestazione culturale ungherese. Il giorno 16 febbraio venne inaugurata, con la prima classe, la sezione media della Scuola Italo-Ungherese di Milano. Questa scuola, fondata nel 1934, raccoglie nei suoi banchi i figli degli ungheresi residenti a Milano ed anche quegli scolari milanesi che intenderanno sistemarsi nei rapporti commerciali tra l'Italia e l'Ungheria.

Erano presenti alla cerimonia di



LA COMMISSIONE MISTA ITALO-UNGHERESE



L'INAUGURAZIONE DELLA SCUOLA UNGHERESE A MILANO

inaugurazione, che nello stesso tempo era la prima manifestazione nella nuova sede in Via Passione 1, il prefetto Ecc. Tiengo, il Federale, il Podestà Gallarati-Scotti, il R. Provveditore agli studi, Prof. Balestri, il Ministro plenipotenziario De Capitani d'Arzago, presidente del Comitato per le istituzioni italo-ungheresi e molte altre personalità della vita politica e culturale ambrosiana.

Hanno parlato l'Ecc. Fabinyi, il R. Provveditore Prof. Balestri e la direttrice della scuola, Sig^{ra} Frida Klimkó. La delegazione ha assistito in seguito a due lezioni di ungherese nella V elementare e nella I ginnasiale.

Nel pomeriggio ha avuto luogo l'inaugurazione dell'Istituto di Cultura Ungherese che ha la sua sede nello stesso edificio della scuola italo-ungherese. Oltre alle personalità suddette vi erano intervenuti l'Accademico Riccardo Bacchelli, il Prof. Alessandro Cutolo, il console generale barone Egone Abele. Il Direttore dell'Istituto Prof. Iván Unghváry ha lumeggiato gli scopi e l'ordinamento della nuova istituzione culturale.

L'Ecc. Fabinyi ha quindi pronunciato il discorso inaugurale trattando dei rapporti culturali ungaro-lombardi nel corso della storia. Egli ha terminato così il suo discorso: «Oggi, nella laboriosa Milano, che dopo e accanto Roma è uno dei centri principali non soltanto del lavoro ma anche dello spirito italiano, funzionano lettori ungheresi sia nell'Università Bocconi che in quella Cattolica del S. Cuore; vi funziona una sezione degli Amici dell'Ungheria; vi è sin dal 1934 la Scuola Italo-Ungherese che oggi stesso ha inaugurato solennemente la propria sezione media. Nelle Triennali la partecipazione ungherese ha sempre potuto destare il vivo interessamento del pubblico; con tutto ciò e in vista dei rapporti spirituali del passato sembra sufficientemente preparato il terreno per accogliere l'attività di questo Istituto di Cultura Ungherese che io ho l'onore di inaugurare e di consegnare alla sua nobile missione che non è altro se non l'approfondimento della fratellanza spirituale tra le Nazioni italiana ed ungherese».

L I B R I

BAJZA JÓZSEF: *A horvát kérdés*, (La questione croata). Studi scelti, a cura e con introduzione di Ladislao Tóth. Budapest, 1941. pp. 529. in 8°.

Giuseppe Bajza non è uno studioso che abbia riunito i risultati di laboriose ricerche per una vasta sintesi. La maggior parte della sua operosità letteraria era diretta all'attualità e sparsa, sotto forma di studi e di articoli, nei diversi periodici e quotidiani. Ladislao Tóth dunque, raccogliendo di questa materia dispersa gli studi politici e storici più duraturi, non soltanto ha compiuto un atto di pietà verso il defunto, ma ha reso un grande servizio anche agli studiosi di questo periodo più recente della storia centro-europea.

I saggi riguardano la storia politica di circa un quarto di secolo (1913—1937), sottoponendola alla critica acuta del contemporaneo mosso sempre da impressioni dirette. L'atteggiamento spirituale del Bajza era determinato dalle tradizioni della sua famiglia e della sua classe. La sua attività in origine si era svolta esclusivamente nel campo della storia letteraria e della linguistica, ma dopo aver riconosciuto l'essenza della questione croata, impiegò tutte le forze del suo spirito a richiamar l'attenzione dell'opinione pubblica ungherese sul pericolo che avrebbe derivato per ambedue i popoli affratellati dal peggioramento dei loro rapporti reciproci. Da questi momenti la sua attività letteraria era improntata non già al comodo atteggiamento del contemplatore, bensì

alla convinzione incrollabile dello scienziato-politico che rivive gli eventi nel fondo del cuore e che desidera influire sulle sorti dei due popoli. Riassumendo in una sola formula le cause dell'inasprimento delle relazioni ungaro-croate, egli riteneva cagione di ogni collisione il fatto che nell'interpretazione dell'unione personale i due popoli si erano fondati su principi affatto diversi. Da parte ungherese il compromesso del 1868 venne irrigidito in un inviolabile dogma di diritto pubblico e l'hanno reso norma di ogni sviluppo ulteriore. Viceversa i croati genuini, fondandosi sulla loro idea nazionale, s'immaginavano l'evoluzione dell'unione personale in modo che in essa si facesse valere sempre più l'idea nazionale croata. Il Bajza riconoscendo quest'antagonismo s'affaticava con grande fervore a render cosciente l'opinione pubblica ungherese del fatto che l'attaccamento rigido ad un paragrafo rappresenta una politica del tutto sbagliata, come anche la lega con gli elementi «jugoslavi» che fingevano sì buona volontà, ma in realtà costituivano elementi dissolventi dello Stato. Invece è assolutamente necessario far valere l'idea croata nella Croazia: «L'idea jugoslava, anche se accompagnata da grande comprensione e moderatezza, resta essenzialmente disgregatrice, quella croata, anche se apparsa con violento odio contro gli ungheresi e accompagnata da aspirazioni all'indipendenza, è essenzialmente costrut-

tiva dal punto di vista dello Stato ungherese... Qualora la nostra politica croata sia basata sull'idea nazionale croata, risulta allontanata dai rapporti ungaro-croati ogni materia velenosa che minacci la comune vita statale delle due nazioni con una dissoluzione completa» (p. 79.). L'attività di pubblicista svolta dal Bajza sino al 1918, è in sostanza la chiarificazione di questa tesi da diversi lati opposti, e l'indicazione della via da seguire.

Per inoltrarsi quanto più perfettamente nella mentalità croata, il Bajza, di purissima origine ungherese, imparò non solo la lingua, ma s'appropriò tutta la civiltà croata, sì da essere, a detta di Paolo Rauch, suo maestro di politica, l'ungherese più croato. Dopo il distacco dei croati dagli ungheresi, avvenuto nell'ottobre del 1918, anche l'atteggiamento del Bajza pubblicista subì cambiamenti inevitabili. Lo spirito battagliero, direttivo si tramutava in osservatore lontano, ma neanche in questo periodo esso si restringeva alla mera registrazione dei fatti cercando e vedendo sempre l'essenziale dietro le vicende della politica quotidiana. Il Bajza osservava nella lotta combattuta fra i serbi aspiranti all'egemonia ed i croati che si difendevano valorosamente non soltanto il dramma del conflitto di due mondi antagonisti, d'Occidente e d'Oriente, ma partecipava nell'anima sua le sofferenze subite dai croati nello Stato jugoslavo che ogni tanto affrontava gravi crisi. Conoscendo le ragioni storiche e culturali del contrasto fra croati e jugoslavi, aveva la ferma convinzione che la causa di queste successive crisi jugoslave non erano tali da potersi eliminare con abili maneggi di un governo. Egli era ben consapevole del fatto, che qualunque governo serbo desideroso di addivenire con i

croati ad un accordo equo avrebbe fatto naufragio in questa impresa, poiché i rappresentanti dell'ideologia della Grande Serbia, una volta impadroniti del potere illimitato, non sarebbero disposti a rinunciarvi. Erano in urto da una parte la devozione dei croati ai loro ideali nazionali e diritti antichi, dall'altra, la sete di dominazione dei serbi, e queste due forze non riuscivano ad equilibrarsi nello Stato jugoslavo. Perciò il Bajza insisteva con tenace ottimismo sulla tesi, intorno alla quale tutta la sua operosità di pubblicista andava cristallizzandosi dopo il 1918, che un conflitto europeo avrebbe provocato lo sfacelo della Jugoslavia. Proprio per aver sempre ricondotto gli avvenimenti politici del presente alle loro radici storiche, spesse volte egli era in grado di trovar spiegazioni naturali di svolte inattese della politica internazionale, da lui più d'una volta intuite anticipatamente. Nel 1913, quando la propaganda jugoslava, per il rafforzamento del partito della coalizione serbo-croata, andava guadagnando terreno nella Croazia, il Bajza scrive, con preveggenza meravigliosa: «Basteranno forse alcuni anni del regime coalizzato serbo-croato e laggiù sulla Drava una nazione cesserà d'esistere per colpa nostra, e sulle strade di Zagabria squillante s'innalzerà al cielo l'inno del re Petar». (p. 27.). Gli eventi del 1918 hanno giustificato questi presentimenti. Quando nel 1934, dopo il regicidio di Marsiglia, il principe Paolo saliva, in qualità di reggente a capo dello Stato jugoslavo, il Bajza aggiunge alle analisi della personalità del reggente, apperse nella stampa europea: «...oggi al governo dello Stato serbo sta un vero signore, un gentleman nel senso occidentale della parola. Ma la Serbia degli Zivković sarà capace di comprendere le inten-

zioni di questo principe?» (p. 428.)

Gli avvenimenti sopravvenuti hanno giustificato i dubbi del Bajza. Gli ambienti militari ingerentisi nella politica hanno tradito il principe reggente proprio nel momento, in cui questi s'affaticava a salvare la Jugoslavia, in via pacifica, da una grave crisi continentale.

Il Bajza, per la registrazione ed interpretazione degli eventi della politica internazionale non disponeva di altre fonti che delle pubblicazioni

della stampa quotidiana. È molto probabile, che quando saranno accessibili le fonti, sulla storia di questo periodo talune asserzioni e combinazioni dell'autore subiranno certe modifiche nei particolari. Ma rimarranno invariati l'asse ideale di tutta la sua operosità, le sue costatazioni sui principi delle relazioni serbo-croate, nonché tutto quanto egli abbia scritto sui rapporti che intercorrono fra queste due popoli e l'Ungheria.

L. Hadrovits

SCRITTI SULL'ARTE UNGHERESE

«Magyar Művészeti Írások», collana diretta da DIONISIO CSÁNKY e pubblicata dal Museo Nazionale di Belle Arti. Tipografia Universitaria in 8°. — Vol. I. FARKAS ZOLTÁN: *Munkácsy Mihály*. Budapest, 1941. pp. 66, tav. LXV. — Vol. II. FIGLER ANDOR: *Bogdány Jakab (1660—1724)*. Budapest, 1941. pp. 32, tav. LVIII.

La collana degli «Scritti sull'Arte Ungherese» ha per scopo l'illustrazione dell'arte antica ungherese, mediante studi monografici e con un ricco materiale di riproduzioni.

Il programma è tracciato nel modo più autentico dal direttore Dionisio Csánky. «Anche l'assortimento di temi attinti dalla storia dell'evoluzione dell'arte ungherese è tanto ricco da poter costituire il programma di lavori metodici di più decenni... L'arte ungherese più recente è avviata nel secolo scorso alla sua strada ricca, in ritmo accelerato. I pionieri della pittura e della scultura di questo secolo forniscono soggetti da potersi svolgere senza alcuna difficoltà e in modo assolutamente sistematico in monografie, di modo che il centro, conformemente alla natura dello sviluppo, è proprio questo periodo... I quadri del tema sono evidentemente più larghi

che quelli della forma dell'esposizione, poiché il genere del saggio significa una prescrizione severa per lo scrittore, ma rende possibile la presentazione di certe materie dell'arte, o di certe creazioni d'arte formanti una unità indipendente, secondo i criteri della scienza, superando la monografia biografica, però sotto la veste artistica dalla letteratura. La collana ha una missione grande e seria. Da una parte quella di rievocare in modo giusto i grandi personaggi dell'arte del passato, dall'altra far conoscere possibilmente in piena misura l'opera scelta. L'autore è in grado di scegliere la forma più piacevole, che l'autorizza a produrre in gran numero trovate nuove, critiche, osservazioni penetranti, raffronti paragoni e analisi, cioè la forma del saggio. Se egli unisce ragionevolmente il pensiero scientifico alle specifiche esigenze del genere del saggio, riesce

sicuramente ad assolvere il suo compito. I volumi nascono per anni interi, devono contenere giudizi o constatazioni validi per lungo tempo. La collezione rappresenta una delle imprese più significative della letteratura ungherese relativa alle arti. Finora poche altre, ed anche esse in misura più ridotta, si potrebbero rilevare in questo campo».

*

Già il primo volume, *Michele Munkácsy*, di ZOLTÁN FARKAS, tocca sul vivo. Esso è destinato a chiarificare molte discussioni di vecchia data, molti equivoci e tenaci pregiudizi, rendendo omaggio alla memoria del pittore ungherese ritenuto il più grande. L'A. deve percorrere vasti territori, dal primo critico severo Gustavo Kelety, attraverso i tedeschi più conosciuti, il Muther, il Meier-Graefe ed il Hausenstein, ed i francesi, p. es. il Focillon, tornando di nuovo agli ungheresi. Gli stranieri menzionano il Munkácsy soprattutto in relazione con altri, per loro riveste un'importanza esclusivamente quella che crea un rapporto fra lui ed i maestri francesi o tedeschi. Di altri problemi essi non si occupano se non vagamente. Così si pongono i problemi complicati, a seconda delle varie opinioni, dei rapporti fra il Leibl, l'Uhde, il Meissonier, il Courbet ed il Munkácsy. Ne nasce sempre una graduatoria invece che una autentica valutazione artistica. Spesso ci fa capolino anche una concezione impressionistica. Ma esiste un vero impressionismo fuori dell'orbita della civiltà francese? Altrove — anche da noi — non è esso un fattore di pari diritto, o forse persino di minore importanza accanto al naturalismo che si rinnova ogni tanto? Tale considerazione dà un rilievo alla figura del Munkácsy per presentarlo

difatti come uno dei maggiori rappresentanti della pittura prettamente ungherese.

L'A. si accinge a risolvere un complesso di problemi complicati e delicati. Quanto alla tesi, al problema stesso, egli lo tocca appena, espone le sue idee da un punto di vista più individuale. Prescinde dalle vicende della vita che si svolsero tanto interessanti, in loro vece si occupa di connessioni, di relazioni e di contrasti artistici. Egli parte dallo studio del pittore per analizzare, interpretare i risultati particolari. Così va formandosi un quadro dinanzi al lettore e l'ordine delle creazioni si allinea in un complesso di opera più o meno compiuto. Oltre all'atteggiamento spirituale e la disposizione d'animo individuale, l'analisi della tecnica del pittore tiene un posto più rilevante. Ci sono possibili due metodi. Da un lato l'uso della dimostrazione indiretta, mediante il richiamo ai rapporti con gli stranieri, con il Leibl, col Courbet, col Bastien-Lepage, col Ribot. Dall'altro la divisione dell'*oeuvre*, perché le singole opere formino gruppi con le loro qualità speciali. Questo metodo duplice contiene e l'affermazione e la negazione, e, applicato in modo giusto, difficilmente può sbagliare. L'impressione generale dà vantaggio all'analisi dei quadri, come se l'elemento filosofico, esigenza del genere del saggio, fosse stato spinto in secondo piano. L'A. registra i fatti, non fa che accenni fuggevoli alle vicende storiche, forse perché presuppone la loro conoscenza da parte delle persone che s'interessano di tali questioni. «La sua opera senza dubbio dev'esser sottoposta però ad una selezione. Ci si registrano enormi differenze di valori che si riconnettono a diverse ragioni. Non soltanto alla periodicità della sua forza creatrice che si osserva

spesso anche presso altri artisti, ma in parte anche al suo tenore di vita che sacrificava enormi somme alle esteriorità fastose. Per sopperirvi, di frequente doveva lavorare più di quanto egli potesse riempire della sua ispirazione». Il passo citato non soltanto enuncia un'opinione, ma caratterizza anche il pittore. Le cause enunciate, come la malattia, la giovinezza, non riguardano l'opera, ma spiegano la sorte dell'artista.

La biografia sbizzata a grandi tratti viene ravvivata talvolta dal disegno schematico d'un quadro d'insieme dell'epoca, per cui l'autore cerca di dare una spiegazione delle «fosche memorie». Socialismo e ideologia democratica si proiettano l'uno accanto all'altro per caratterizzare i temi della partenza. Le note componenti devono dare risultati sicuri, segnati dalle opere compiute e dai successi. Le opere si seguono in ordine cronologico e non è colpa dell'A. se proprio ai punti d'intreccio forse egli è costretto a limitarsi ad opinioni «di valore congetturale». È da attribuirsi alla mancanza dei più grandi quadri passati all'America che «tutto quanto noi scriviamo sull'opera, entro certi limiti non ha che il valore di congetture». Se la partenza è giusta, ed il ragionamento logico, ogni tesi deve reggere. Fra tali tesi possono figurare lo sviluppo ulteriore dovuto alle varie influenze francesi, la singolarità della sua arte, l'opinione della critica francese contemporanea, le relazioni col Goupil e più tardi col Sedelmayer, le conseguenze dei successi e delle ovazioni straordinari, l'atteggiamento dell'anima ungherese nell'ambiente straniero, il naturalismo romantico ed il contrasto del medesimo coll'impressionismo, la strana unione di fede e religiosità. Così il volume verte

qualche volta anziché sulle opere, sugli avvenimenti della vita, per tornare poi di nuovo dalle vicende alle creazioni. L'A. indica il posto del pittore come culmine e chiave di volta d'un logico processo di evoluzione.

Come risultato finale delle classificazioni secondo i temi sorge il problema degli effetti pittorici. Abbandonando o lievemente toccando il tono filosofico, l'A., descrivendo e definendo la pittura, passa nella sfera della tecnica. Ogni suo interessamento è diretto alla creazione compiuta, il suo metodo non risale alle cause. L'A. stesso ne dà la spiegazione: «Dobbiamo stare attenti anche a sceverare dalla realtà gli orpelli d'una concezione romantica formatasi intorno alla sua rapida salita. La leggenda creata intorno alla sua figura ed i sintomi degli interessi e delle vanità umani che si battevano intorno a lui sono da maneggiarsi con cautela».

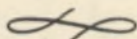
In base a questi principi è nato il nuovo ritratto del Munkácsy. Esso non è completo né secondo l'intenzione dell'A., né secondo le misure dello spazio riservato al testo. È un nuovo abbozzo, un colore fresco, forse un complesso di idee che attendono uno svolgimento più largo.

*

Il secondo volume: *Giacomo Bogdány* di ANDREA PIGLER, getta luce sul tenebroso campo dell'arte barocca ungherese. Esso rende conto dell'arte dei decenni tra i secoli XVII e XVIII. L'arte di Giacomo Bogdány era finora quasi sconosciuta ed il pubblico non era in grado di formarsene un'idea chiara. L'A. ha intrapreso la presentazione e l'elaborazione della materia nei quadri d'un saggio. Pur scrivendo a base

rocco ungherese, anche se le fila conducono troppo lontano. Per contrappesare i maestri oriundi dalla Germania che lavorano in questo periodo nell'Ungheria, egli presenta un pittore d'origine ungherese capitato in paesi lontani, conformemente ai suoi me-

riti. Egli costruisce della vita del pittore un'opera solida. Conformemente all'argomento sono unite le esigenze teoriche e la conoscenza pratica della materia. È in questo segno che l'opera rivaluta un artista barocco ungherese. *D. Radocsay*



RASSEGNA D'UNGHERIA

Diretta da

BÉLA GÁDY E RODOLFO MOSCA

Redattore responsabile

PAOLO RUZICKA

Direzione e amministrazione: Budapest, Rákóczi-út 29

Un numero pengő 1-50 (10 lire). Abbonamento annuo pengő 16 (100 lire)

SOCIETÀ CARPATO-DANUBIANA EDITRICE, BUDAPEST



Sono disponibili presso la Redazione della «CORVINA RASSEGNA ITALO-UNGHERESE» (Budapest, IV., Egyetem-utca 4) le seguenti annate della

CORVINA

RIVISTA DI SCIENZE LETTERE ED ARTI

della

SOCIETÀ UNGHERESE-ITALIANA MATTIA CORVINO

diretta dal Presidente

ALBERTO BERZEVICZY

e dai Segretari

TIBERIO GEREVICH e LUIGI ZAMBRA

			Pengő	Lire
Anno I (1921)	Vol. I	8	10
	Vol. II	8	10
Anno II (1922)	Vol. III	—	—
	Vol. IV esaurito	—	—
Anno III (1923)	Vol. V	8	10
	Vol. VI esaurito	—	—
Anno IV (1924)	Vol. VII esaurito	—	—
	Vol. VIII esaurito	—	—
Anno V (1925)	Vol. IX	8	10
	Vol. X	8	10
Anno VI (1926)	Vol. XI—XII esaurito	—	—
Anno VII (1927)	Vol. XIII—XIV	6	20
Anno VIII (1928)	Vol. XV—XVI esaurito	—	—
Anno IX (1929)	Vol. XVII—XVIII	6	20
Anno X (1930)	Vol. XIX—XX	6	20
Anno XI—XII (1931—32)	Vol. XXI—XXIV	8	30
Anno XIII—XIV (1933—34)	Vol. XXV—XXVIII	8	30
Anno XV (1935)	Vol. XXIX—XXX	6	20
Anno XVI (1936)	Vol. XXXI	8	10
Anno XVII (1937)	Vol. XXXII esaurito	—	—

Le annate della nuova serie mensile (1938—1941) P. 20 (Lit. 70)

La rivista degli italianisti ungheresi

OLASZ SZEMLE

STUDI ITALIANI IN UNGHERIA

DIRETTORE

ALDO BIZZARRI

RESPONSABILE PER LA REDAZIONE E L'EDIZIONE

LADISLAO PÁLINKÁS

Direzione e Redazione: Istituto Italiano di Cultura per l'Ungheria

Budapest, IV., Eskü-út 5. Telefono: 388-128 e 184-403

Amministrazione: Franklin-Társulat Magyar Irod. Int. és Könyvnyomda

Budapest, IV., Egyetem-utca 4. Telefono: 187-947 e 185-618

Abbonamento annuo Pengő 20. Sostenitore Pengő 100. Un numero pengő 4

Si pubblica ogni due mesi in volumi di 160 pagine

ITALIA e UNGHERIA

RIVISTA MENSILE

STORICO — POLITICO — LETTERARIA

Abbonamento annuo ordinario: Lit. 60, sostenitore Lit. 200

Direzione e Amministrazione:

MILANO, Piazza S. Pietro in Gessate 2 — Tel. 51.437

LA RINASCITA

RIVISTA BIMENSILE DEL CENTRO NAZIONALE

DI STUDI SUL RINASCIMENTO

Direttore GIOVANNI PAPINI

Redattore-Capo ETTORE ALLODOLI

Abbonamenti: Italia, Impero, Colonie L. 50; Estero L. 100

Direzione e Amministrazione: Firenze, Pal. di Parte Gue'fa